

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Anche i profughi tra le statue sommerse di deCaires](#)
[Piano povertà, le Regioni: pronti a fare la nostra parte](#)
[Dentro la scatola nera dell'impatto sociale](#)
[Migranti, il Politecnico di Milano lancia un nuovo sistema di monitoraggio satellitare](#)
[Stop allo spreco alimentare, ora in Francia c'è la legge](#)

INTERNAZIONALE

[Un martirio senza fine in Siria](#)
[Speculum, l'altro uomo. Otto punti sugli spettri di Colonia](#)
[Minori alla frontiera](#)
[Come si trasmette il virus zika](#)

NENA NEWS

[Cairo. Trovato morto Giulio Regeni, forse torturato](#)
[Luci e ombre sull'asse Doha-Ankara](#)
[SIRIA. Entrati aiuti umanitari a Mleiha. Esercito libera Nubl e Al-Zahraa](#)

REPUBBLICA - MONDO SOLIDALE

[Immigrazione irregolare, associazioni in piazza contro il reato: "Clandestina è la legge, non le persone"](#)
[Sono diciassettemila i minori rom in emergenza abitativa in Italia](#)

ASKANEWS

[Siria, Ong chiedono "piano ambizioso" per i profughi e la regione](#)
[Libia, Pinotti: "Intervento non imminente. Seguiamo road map"](#)

ISPI

[Iraq: le tessere di un mosaico complesso](#)

INFO-COOPERAZIONE

[Ecco come saranno i bandi dell'Agenzia](#)

Dai giornali

LAVORI PARLAMENTARI

LA NOTIZIA	I GENERALI DANNO GLI ORDINI SPESE MILITARI SENZA CONTROLLI	IANNACCONE STEFANO	1
------------	--	--------------------	---

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	L'INUTILE SOSPENSIONE DELLA GRECIA DA SCHENGEN	LEVI RICARDO FRANCO	3
REPUBBLICA	Int. a KYENGE CÉCILE: KYENGE: "UN SUMMIT ANTI-SBARCHI CON L'AFRICA"	CIRIACO TOMMASO	4
STAMPA	QUELLE NOTTI INSONNI E DISPERATE PER SALVARE 167MILA VITE UMANE	ZANCAN NICCOLÒ	5
MESSAGGERO	OGGI #TUTTEACOLONIA: LE DONNE SI MOBILITANO	LATELLA MARIA	6
PANORAMA	MIGRANTI E RIMPATRI IL GRANDE BLUFF	MARTELLI CLAUDIO	7

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA	CHE COSA MANCA AL PIANO PER I POVERI	SARACENO CHIARA	9
AVVENIRE	Int. a BIGGERI UGO: «PER CREDITO E FINANZA REGOLE PIÙ SOSTENIBILI»	DI TURI ANDREA	10
AVVENIRE	ORA AGLI STATI UNITI PIACE LA TOBIN TAX	BECCHETTI LEONARDO	11

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	Int. a ROY OLIVIER: I NICHILISTI (SENZA CAUSA) DELLA JIHAD	CREMONESI LORENZO	13
CORRIERE DELLA SERA	Int. a ONFRAY MICHEL: LA NOSTRA CIVILTÀ È DEFUNTA	MONTEFIORI STEFANO	16
UNITA'	Int. a LATOUCHE SERGIO: «LA VERA CRISI DEVE ARRIVARE L'UTOPIA OGGI È CREDERE NEL LIBERISMO»	DI GIOVANNI BIANCA	19

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	ALZIAMO IL LIVELLO DEL DIBATTITO SULLA FLESSIBILITÀ	FERRERA MAURIZIO	21
REPUBBLICA	Int. a OSBORNE GEORGE: "L'UNIONE SARÀ FORTE ANCHE SE OGNI PAESE AVRÀ MAGGIORE LIBERTÀ"	GIUGLIANO FERDINADO	23
REPUBBLICA	TUTTE LE COLPE DI BRUXELLES	CARACCILO LUCIO	25
REPUBBLICA	TUTTE LE COLPE DI ROMA	BONANNI ANDREA	27
STAMPA	SÌ AI FONDI PRO TURCHIA MA L'ITALIA CHIEDE UNO SCONTO PIÙ ALTO	BARBERA ALESSANDRO	29
SOLE 24 ORE	LA CHIUSURA DELLE FRONTIERE COSTERÀ FINO A 110 MILIARDI	MOUSSANET MARCO	31
UNITA'	Int. a BERÈS PERVENCHE: L'UNIONE HA BISOGNO DI SOLIDARIETÀ»	M. MON.	32
AVVENIRE	Int. a TOIA PATRIZIA: «SE WEBER USA LA CLAVA L'ALLEANZA UE VACILLA»	MAZZA LUCA	33

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«INACCETTABILE LA RETORICA ANTI-MUSULMANI»	GAGGI MASSIMO	34
CORRIERE DELLA SERA	Int. a BARUCH-RON MEHERETA: LA VICESINDACA ETIOPE DI TEL AVIV «IO, IL MOSSAD E LA TERRA PROMESSA»	ROSASPINA ELISABETTA	35
CORRIERE DELLA SERA	WASIL, IL BIMBO SOLDATO EROE ANTITALEBANI UCCISO CON DUE COLPI	FARINA MICHELE	36
REPUBBLICA	GLI USA: IN LIBIA PRONTI AD AZIONI MILITARI	MASTROGIACOMO DANIELE	37
REPUBBLICA	LOTTA CONTRO LE RUSPE COME A GEZI PARK ORA SALVIAMO GLI ORTI DELLE MURA DI ISTANBUL	PETRINI CARLO	38
STAMPA	GLI 007 A CACCIA DI CONSENSI NELLE TRIBÙ PER IL GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE	GRIGNETTI FRANCESCO	40

STAMPA	IL GIALLO DELLO STUDENTE MORTO AL CAIRO	SCHIANCHI FRANCESCA	41
STAMPA	Int. a DE MISTURASTAFFAN: LO SFOGO DI DE MISTURA: NON MI RASSEGNO MA ORA I GRANDI SI METTANO D'ACCORDO	SIMONI ALBERTO	42
UNITA'	SIRIA, GIÀ SOSPESI I COLLOQUI DI PACE E BAGHDAD ALZA UN MURO ANTI-ISIS	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	43
MANIFESTO	STOP AL TAVOLO E GIÙ BOMBE	CRUCIATI CHIARA	44

Fuoco
incrociato
sull'authority
sulle armi

di **S. IANNACCONE**

A PAGINA 2

I generali danno gli ordini Spese militari senza controlli

La proposta di istituire un'Authority è bloccata alla Camera
Vigilare sui costi delle armi acquistate così è impossibile

Aerei d'oro

Il testo vuole evitare nuovi casi F-35 attraverso il controllo di un'apposita Autorità. Ma l'iniziativa è invisa ai vertici dell'esercito

di **STEFANO IANNACCONE**

Un proposta di legge che piace a molti. Dal Partito democratico al Movimento 5 Stelle. Perché consente di tenere sotto controllo la spesa militare. Grazie alla creazione di un'apposita Authority che potrebbe scongiurare nuovi "casi F-35" e le annesse polemiche sulla lievitazione dei costi per lo Stato. Ma il sostegno di alcune forze politiche in Parlamento non basta: il testo è stato rinchiuso in un cassetto in attesa delle audizioni; che non sono mai messe in calendario. Il provvedimento è approdato in commissione Difesa alla Camera nel gen-

naio 2014. E lì giace. Qual è il motivo? "C'è una forte resistenza ai vertici dell'esercito. Non vogliono alcuna forma di controllo. Eppure non è un'idea di un pericoloso comunista, ma un modello ispirato alla normativa vigente negli Stati Uniti", spiega a *La Notizia* il deputato del Pd, **Paolo Bolognesi**, primo firmatario del disegno di legge. "Non significa tagliare, ma semplicemente garantire piena trasparenza. È un dovere del Parlamento verso i cittadini", evidenzia l'esponente dem. Intanto resta tutto fermo perché in Commissione pesa la pressione esercitata dai vertici militari.

ACCORDO POLITICO

Anche i 5 Stelle ribadiscono la disponibilità ad approvare la misura. "È una buona idea. Noi da sempre chiediamo una cabina di regia sulle spese militari", afferma **Luca Frusone**, rappresentante pentastellato nella commissione Difesa a Montecitorio. La proposta è stata sottoscritta da oltre 40 deputati, tra cui anche un big del Pd, come **Gianni Cuperlo**. Insomma, in molti hanno la volontà di portare avanti l'iniziativa maturata al termine dell'indagine conoscitiva della Camera sui sistemi d'arma destinati alla difesa, svoltasi nel pieno della polemica sugli F-35 per l'aumento di circa 40 milioni per ogni aereo. Ma cosa prevede il ddl Bolognesi? L'Authority per la vigilanza sull'acquisizione dei sistemi d'arma avrebbe

il compito di vigilare sui contratti per l'acquisto di armamenti verificando la "regolarità delle procedure di stipulazione, l'efficienza dell'esecuzione e la corretta determinazione e applicazione delle compensazioni". Lo strumento sarebbe quindi usato in fase di accordo. Ma non solo. Il controllo è previsto anche in corso d'opera per gli aumenti superiori al 25% rispetto al contratto iniziale. In tal caso l'organismo dovrebbe esprimere "parere obbligatorio sulle richieste di adeguamento", si legge nel testo. E se ci sono delle irregolarità l'Authority deve trasmettere "gli atti con i propri rilievi al ministro della difesa e alle Commissioni parlamentari competenti". Inoltre, se emerge un danno alle casse dello Stato - per un incremento ingiustificato della spesa - bisognerebbe inviare la documentazione alla Procura e alla Corte dei Conti. Secondo la stima dei proponenti, infine, l'Authority

avrebbe un costo di gestione di 3 milioni di euro all'anno.

ALT DELL'ESERCITO

Non c'è una motivazione ufficiale sullo stop all'iter della legge. Di certo la preparazione del libro bianco per il riordino della Difesa ha rappresentato una ragione per frenare. "Ma questo non giustifica l'impantanamento della proposta", sottolinea Frusone. Il Movimento 5 Stelle annuncia quindi battaglia. "I generali, nelle audizioni alla Camera, spesso chiedono più soldi. Ma poi non vogliono che il Parlamento verifichi dove vanno a finire. Non possiamo prendere solo ordini", sintetizza il deputato del M5S. E a Montecitorio le prossime settimane potrebbero rivelarsi decisive, viste le ipotesi di intervento in Libia. "La legge deve riprendere il suo iter per essere approvata", insiste Bolognesi. Che conclude: "In una situazione di crisi economica è bene controllare la spesa militare. È l'unica strada da seguire".

MIGRANTI E FRONTIERE

L'INUTILE SOSPENSIONE DELLA GRECIA DA SCHENGEN

di **Ricardo Franco Levi**

Nella storia delle nazioni, non meno che in quella delle persone, ci sono momenti e occasioni in cui schierarsi e battersi in difesa dei diritti del più debole, dell'offeso, del perseguitato diventa un dovere. E questo non solo per rispondere ad un imperativo etico antico quasi come il mondo, ma perché è così e solo così che si mantengono vivi valori, principi, istituzioni dai quali dipendono e che garantiscono i nostri stessi diritti, il nostro benessere. È questo il caso della possibile sospensione, di fatto una quasi espulsione, della Grecia da Schengen, il sistema europeo che permette la libera circolazione dei cittadini attraverso le frontiere e nei territori di ventisei Stati, insieme e ancor più dell'euro, la maggior conquista e il simbolo più potente della unificazione del continente europeo. Trovata colpevole di «severe mancanze» nel controllo delle proprie frontiere — che là dove si affacciano su Mare Egeo sono al medesimo tempo le frontiere esterne dell'Unione europea —, ad Atene sono stati dati tre mesi di tempo per mettersi in ordine. Se questo non avverrà, la libera circolazione dalla Grecia potrà essere sospesa per un periodo di due anni e i viaggiatori provenienti dalla Grecia dovranno sottostare a controlli analoghi a quelli che esistevano nell'Europa di prima di Schengen.

Non c'è molto da discutere sul fatto che i controlli, l'identificazione, la sistemazione dei migranti in arrivo attraverso il

Mediterraneo sulle coste greche non siano né un esempio di una buona ed efficiente accoglienza né corrispondano agli impegni assunti da Atene con l'Unione europea. Ma con 45 mila migranti entrati nel suo territorio soltanto in questo mese di febbraio e 850 mila nei dodici mesi dell'anno scorso, poco meno di quelli entrati in una Germania che ha cinque volte i suoi abitanti, la Grecia ha ben più di una scusante per le sue difficoltà.

Quel che, tuttavia, più stride in questa vicenda è che la possibile se non probabile sospensione della Grecia da Schengen sarebbe un atto sostanzialmente inutile, quasi paradossale. Confinando a Nord con Albania e Macedonia che non sono membri dell'Unione europea e con la Bulgaria, che è dentro la Ue ma fuori da Schengen, la Grecia si trova ad essere l'unico paese Schengen che confini esclusivamente con Paesi esterni al sistema. Questo significa che l'unico possibile collegamento diretto tra la Grecia e un altro Paese Schengen è quello via aerea e che la sospensione di Atene dal sistema è irrilevante ai fini del controllo e del contrasto alla grande migrazione via terra, l'esodo biblico attraverso i Balcani che vediamo ogni giorno nei telegiornali e che tanto spaventa Slovenia, Austria, Germania e, più a Nord ancora, Danimarca e Svezia.

La vera ragione dell'azione contro la Grecia sta, dunque, nella volontà di dare alle opinioni pubbliche europee la dimostrazione di un impegno al controllo delle frontiere esterne dell'Unione. Una dimostra-

zione data in questo caso largamente a buon mercato, salvo per i greci che, invece, la pagherebbero ben cara. Basti pensare a cosa vorrà dire, in termini di perdita di libertà, di opportunità di lavoro o di studio, di umiliante discriminazione, il non poter più viaggiare come tutti gli altri europei. O, ancora, quale potrà essere il contraccolpo sugli investimenti esteri in Grecia e sulla possibilità del Paese di risollevarsi dalla devastante crisi degli ultimi anni.

Ecco, per il nostro governo, per l'Italia al pari della Grecia esposta in prima linea di fronte al fenomeno della grande migrazione mediterranea, questa è una battaglia da combattere. Per difendere, insieme a quelle della Grecia, le nostre ragioni.

Perché è facendo valere i nostri diritti nel nome dei valori e delle politiche di un'Europa solidale e soprattutto unita nell'affrontare i problemi che per loro natura impongono risposte su scala continentale che possiamo acquisire autorevolezza e prestigio e difendere al meglio il nostro interesse nazionale. Non impegnandoci in una scaramuccia da retroguardia e un poco odiosa per bloccare gli aiuti già promessi alla Turchia per il controllo dei migranti in cambio di una maggiore flessibilità sui nostri conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Kyenge: "Un summit anti-sbarchi con l'Africa"

Stiamo colmando un vuoto, ci sono tante opportunità. Gli investimenti italiani possono creare lavoro e arginare il terrorismo
TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Il viaggio di Renzi dimostra che l'Italia sta davvero tornando in Africa. Adesso penso sia necessario che Roma organizzi un summit con i Paesi africani più strategici». È la proposta di Cécile Kyenge, eurodeputata del Pd ed ex ministro, lanciata mentre il premier Matteo Renzi è in missione in Nigeria, Ghana e Senegal.

È questa la nuova frontiera della politica estera italiana?

«Un interesse così forte verso il continente africano ha pochi precedenti a Palazzo Chigi. Stiamo colmando un vuoto prolungato. Si tratta di un'opportunità per noi, ma anche per l'Africa. Una delle soluzioni per uscire dalla crisi».

Perché?

«Gli investimenti italiani possono generare nuove e molteplici opportunità di lavoro per gli italiani e per gli stessi africani. Voglio ricordare che quel continente vanta una società in pieno fermento, anche culturale, e un'economia più diversificata di quanto si possa pensare».

Solo una ricetta per la ripresa, dunque?

«No. Si tratta di scelte politiche importanti anche per ridurre le diseguaglianze sociali, che sono tra le cause del terrorismo. Per affrontare l'emergenza immigrazione. Per rafforzare la democrazia. C'è poi una riflessione in chiave interna».

Dica.

«Puntare sull'Africa significa far conoscere questi Paesi. E quando qualcosa si conosce, si aprono le frontiere e si elimina la paura».

C'è chi soffia su questo fuoco, onorevole?

«Penso alla Lega, ai movimenti di estrema destra che avanzano in Europa. Dobbiamo andare alla radice del problema, solo così batteremo il populismo».

CONFESSIONE RISERVATA

Quelle notti insonni e disperate per salvare 167mila vite umane

L'operazione "Mare Nostrum" varata dalla Marina italiana costò più di un miliardo, ma evitò molte tragedie nel Mediterraneo

366	439	1,167	300
scafisti	interventi	miliardi	mila euro
È il numero dei trafficanti di migranti che sono stati fermati dalla marina italiana	Sono quelli eseguiti durante l'operazione Mare Nostrum dalla nostra Marina Militare	Il costo complessivo per l'Italia dell'operazione Mare Nostrum, operativa dall'ottobre 2013 all'ottobre 2014	Il costo al giorno della missione «Mare Nostrum», la missione di salvataggio varata dalla marina italiana

il caso

NICCOLÒ ZANCAN

Se siamo andati in mezzo al mare a salvare 167 mila persone, è anche per non lasciare più solo il pescatore Domenico Colapinto. Il 3 ottobre 2013 a Lampedusa era una giornata limpida, quasi estiva. E lui stava lavorando sulla motonave «Angela C», assieme al fratello Raffaele. «Eravamo a ponente, le reti già tirate a bordo. Facevamo il pesce, quando Raffaele ha incominciato ad urlare: «Guarda là, guarda là!». Qualcosa scintillava nell'acqua, ma non si capiva. Sono corso alle macchine, spingendo il motore al massimo. Poi siamo arrivati». Domenico Colapinto non ha mai trovato altre parole che queste: «Nel mare c'era un mare di persone».

Stavano morendo davanti ai suoi occhi. I corpi svestiti di ragazzi giovanissimi, le braccia sollevate ad implorare, le mani rese viscidate dalla nafta. «Erano in acqua da ore, stremati». E si trattava di scegliere, in mezzo a quel mare di persone. Impossibile salvare tutti. «Se mi sono ammalato, se non esco più in barca, se ho avuto bisogno dello psicologo, è perché non riesco a dimenticare le voci di tutti quelli che mi chiamavano. Mi giravo, e loro erano già andati sotto. Ci penso ancora. Io e mio fratello siamo riusciti a salvare solo 18 persone nel giro di un'ora».

Quel giorno l'Italia ha riscoperto la parola «ecatombe». Nel mare turchese, davanti all'isola dei Conigli, si era appena consumata la più grande tragedia dell'immigrazione: 155 salvati, 366 sommersi. La più grande ecatombe in epoca moderna, almeno fino a quel momento. Il barcone del 3 ottobre, nelle dichiarazioni di tutti, avrebbe dovuto cambiare la storia.

Era partito dal porto di Zwara, in Libia. Carico all'inverosimile. I migranti presi a bastonate sulle gambe perché si pigiassero. Non c'era mare grosso. In vista della costa italiana, lo scafista aveva spento il motore. Entrava acqua. I migranti urlavano nella notte, ma nessuno si avvicinava. Fino a quando il capitano, «the doctor», come si faceva chiamare, decise di accedere una torcia. «Voleva richiamare l'attenzione. Ma la nafta ha incendiato il ponte. Allora ci siamo mossi tutti per la paura e la barca si è capovolta», hanno raccontato i superstiti.

È per quei ragazzi eritrei morti di panico, annegati a pochi metri dalla salvezza. È per le donne somale ritrovate a 47 metri di profondità, chiuse nel relitto. È per le bare in fila nell'hangar dell'aeroporto di Lampedusa, comprese quelle dei bambini. Per le notti insonni del pescatore Colapinto, per le lacrime e la rabbia del sindaco Nicolini, per gli incubi del dottor Bartolo, unico responsabile delle autopsie. Per tutto questo è stata approvata, proprio quel giorno, sull'onda dell'emozione, l'operazione Mare Nostrum. Il

presidente Giorgio Napolitano: «Provo vergogna e orrore». Il commissario europeo, Cecilia Malmström: «Facciamo in modo che ciò che è accaduto a Lampedusa sia un campanello d'allarme per aumentare il sostegno e la solidarietà reciproca. Dobbiamo evitare tragedie simili in futuro».

L'operazione Mare Nostrum, finanziata interamente dall'Italia, era operativa il giorno successivo. Lo è stata fino al 31 ottobre 2014. Le navi della Marina Militare si sono spinte spesso oltre le acque territoriali per soccorrere le imbarcazioni in difficoltà: 439 interventi, 167.861 persone salvate, 366 scafisti consegnati all'autorità giudiziaria. Un'operazione costata 300 mila euro al giorno, cioè un miliardo e 176 milioni di euro. Secondo i detrattori, agevolava il lavoro dei trafficanti di uomini.

Quello che è certo è che la più grande tragedia dell'immigrazione si è compiuta dopo. Quando l'operazione Mare Nostrum era già stata chiusa e sostituita con «Triton Frontex», nata con l'obiettivo di controllare le frontiere. Siamo al 18 aprile 2015. Un barcone partito dalla Libia si avvicina e si schianta, nel tentativo di farsi soccorrere, contro il mercantile King Jacob. Muoiono annegate 800 persone. Molti profughi raccontano adesso che sia stata proprio quell'ecatombe, la seconda, a fare cambiare i flussi migratori mondiali. Dal Mar Mediterraneo ai Balcani. Perché non hanno mai smesso di partire.

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

L'iniziativa partita dal Messaggero Oggi Colonia è la capitale delle donne mobilitazione per dire no alle violenze

Maria Latella

L'attenzione dei media c'è. A Colonia, in queste ore, per il primo giorno del Carnevale, quello in cui le chiavi della città saranno consegnate simbolicamente alle donne, sono arrivati giornalisti e truppe tv un po' da ovunque.

A pag. 13

Oggi #tutteaColonia: le donne si mobilitano

►Dopo le aggressioni di Capodanno l'imbarazzo delle autorità tedesche

►L'iniziativa partita dalle colonne del Messaggero: ribelliamoci alla violenza

L'INIZIATIVA

COLONIA L'attenzione dei media c'è. A Colonia, in queste ore, per il primo giorno del Carnevale, quello in cui le chiavi della città saranno consegnate simbolicamente alle donne, sono arrivati giornalisti e truppe tv un po' da ovunque. Ma è come se tutte queste telecamere suscitassero più imbarazzo che compiacimento.

A un mese dal Capodanno delle molestie di massa, con migliaia di immigrati che assalivano le tedesche nella piazza del Duomo, molti vorrebbero far evaporare il ricordo di quella notte. Il che spiega il silenzio della politica. Tedesca e non solo. L'iniziativa lanciata proprio dal Messaggero - #tutteaColonia - ha però acceso un faro che ora è difficile spegnere. L'eurodeputata del Pd Alessia Mosca è tra quelle che, sulla vicenda Colonia, ha scelto di non stare zitta come, in Italia, hanno fatto il ministro Roberta Pinotti, Valeria Fedeli e, leggerete su questa pagina, Mara Carfagna. Per il resto, palpabile imbarazzo. Perché? «Lo trovo scandaloso - attacca Alessia Mosca - Neppure a Bruxelles si è trovato un momento per riflettere sul Capodanno di Colonia. Sappiamo bene che la questione è delicata: sull'immigrazione e sulle decisioni che riguarda-

no Schengen, l'Europa si gioca tutto. Riaprire la ferita del Capodanno di Colonia fa paura. Ma tacere non è la risposta giusta».

Oggi, nella capitale della Renania, le donne ci saranno comunque. Per fare festa, come ad ogni Carnevale. Ma anche senza negare la realtà: il «tutte a Colonia», quest'anno, invia un messaggio ben diverso dal semplice «prendiamoci la città e divertiamoci». Le donne, a Colonia e altrove, non hanno intenzione di cambiare i loro programmi.

La città è piena di polizia ma lo sforzo sarà quello di tenere tutto sul piano del «business as usual». La Germania sta vivendo una fase molto rischiosa, stretta tra le politiche di accoglienza e la reazione di una parte della popolazione. Solo partendo dalla complessità del momento si può comprendere, e in fondo giustificare, il cortese rifiuto della sindaca di Colonia che, accampano precedenti impegni, non ha raccolto la proposta inviata dall'Italia tramite canali istituzionali. Esponenti della Camera e del Senato l'avrebbero volentieri incontrata per esprimerle la vicinanza delle donne italiane, ma la sindaca ha detto: «Nein». La linea è «basso profilo e speriamo che questo 4 febbraio passi presto».

Maria Latella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti e rimpatri il grande bluff

Diecimila rifugiati minorenni entrati in Italia e scomparsi nel nulla. Combattenti jihadisti mescolati ai disperati dei barconi. Espulsioni mai fatte. Fra errori e bugie, così l'Italia ha fallito nel gestire l'immigrazione.

di Claudio Martelli
già ministro della Giustizia

Secondo Save the children

solo nel 2015 sono arrivati nell'Unione europea oltre 26 mila minori (minori sono anche i diciassettenni) non accompagnati. Secondo Europol, almeno 10 mila di questi bambini e ragazzi entrati in Europa come migranti sono scomparsi nel nulla. «Non tutti sono finiti nelle reti criminali e di sfruttamento sessuale» dichiara Europol al *Guardian*. «Semplicemente non sappiamo dove siano, cosa stiano facendo e con chi siano».

Secondo *Il Giornale*, circa metà sono scomparsi in Italia, ma secondo il *Corriere della Sera*, che cita la denuncia della deputata di Alternativa libera, Eleonora Bechis, sono almeno il doppio: venduti e sfruttati per i traffici più ignobili dal commercio sessuale alla questa per strada, fino ai lavori più degradanti e peggio pagati. Quanto agli adulti, riferisce Fiorenza Sarzanini sempre sul *Corriere della Sera*, la Commissione europea calcola in almeno 63 mila quelli

transitati o tuttora dimoranti in Italia di cui si sono perse le tracce, irreperibili. Come vivono o sopravvivono? Purtroppo le cronache locali segnalano casi anche di rifugiati che delinquono (furti, spaccio, violenze alle persone) mentre è noto che nelle varie fazioni jihadiste sono molti gli adolescenti e persino i bambini indottrinati e fanatizzati.

Per ora l'inverno ha rallentato ma non interrotto gli sbarchi attraverso l'Egeo e il canale di Sicilia, ma la primavera è vicina e si temono altri esodi, altri morti in mare, altri sbarchi organizzati dai 30 mila scafisti il cui sporco lavoro non conosce soste. Il tentativo di dar vita a un governo unitario in Libia, su cui molto si era spesa l'Italia, si è arenato. Stati Uniti, Russia, Francia, Regno Unito sono determinati all'intervento pur di non consentire un rafforzamento dell'Isis che già controlla 300 chilometri di coste a 200 miglia dall'Italia. Mentre il nostro governo rivendica in Libia un ruolo guida e continua a frenare sul ricorso alla forza il ministro della Difesa di Parigi, Jean-Yves Le Drian, ricorda di aver ammonito per tempo che il Califfo stava per sbarcare in Europa. E ha appena rinnovato l'allarme: «Ai migranti dalla Libia potrebbero mescolarsi combattenti pronti a sbarcare a Lampedusa».

Del resto, se è vero che i terroristi sono

nati e cresciuti in Europa, è altrettanto vero che gli attentatori di Parigi e non solo erano usi fare la spola tra Francia e Medio Oriente nascondendosi tra i rifugiati. In questa situazione si comprende come la paura del terrorismo sia balzata in cima alle preoccupazioni degli italiani, oltre l'ansia per l'economia. Alla paura si risponde rafforzando un apparato di sicurezza molto debilitato e rafforzando la cooperazione con i nostri alleati, non ingiuriandoli quotidianamente sino a sfregiarli come «burocrazia perversa».

Certo, se chiedete al ministro dell'Interno Angelino Alfano perché è fallita la strategia del governo sull'immigrazione vi risponderà che è colpa dei Paesi europei che non hanno tenuto fede all'impegno di accogliere le quote concordate di migranti sbarcati in Italia. Ma questa è solo mezza verità, la verità intera Alfano non la dice. Grazie alla mediazione del vituperato Jean-Claude Juncker, molti Paesi riluttanti si erano infine adattati al criterio delle quote. Poi però non hanno dato corso alle intese. Alcuni con il rifiuto brutale di accogliere mussulmani, altri lamentando che la redistribuzione era legata a precise condizioni. Innanzitutto che l'Italia e la Grecia, Paesi di primo approdo, allestissero centri d'identificazione registrando le impronte. Com'è evidente, è

una condizione indispensabile per distinguere chi ha diritto all'asilo, i rifugiati, dai clandestini. Questi ultimi, non solo secondo le direttive europee ma per le stesse nostre leggi, non devono essere accolti bensì rimpatriati. Ebbene, Alfano per mesi non solo non si è occupato di rimpatri, ma ha cercato di rovesciare la sequenza logica pretendendo la redistribuzione dei rifugiati a prescindere dalla loro identificazione. Così per mesi ha rinviato l'organizzazione in Italia degli «hot spot», e anche in quelli attivati per pavidità non ha autorizzato la polizia a prendere le impronte ai renitenti con tutti i mezzi legali.

Alla fine il bluff è stato smascherato non solo dai dati di Eurostat, ma dai giornali e media europei che rilevavano il singolare fenomeno di migranti non identificati che, sbarcati all'alba in Sicilia, la sera già circolavano a Roma e, nei giorni successivi, nei Comuni del nord Italia. Alimentando il sospetto che trasferiti, magari a spese dello Stato, venissero lasciati liberi di raggiungere le frontiere europee. Conseguenza: furiose per le mancate identificazioni e il transito di clandestini, Francia, Svizzera e Austria hanno ripristinato i controlli ai confini con l'Italia. Ora Renzi, nell'incontro con Angela Merkel, ha giurato: «Ormai prendiamo le impronte al 100 per cento». Anche ai 63 mila nel frattempo irreperibili? Mah. E siccome è uso perseverare negli errori, si è esposto a qualche nuovo schiaffone dei «burocrati perversi», che potranno agevolmente smascherare la sua ultima balla.

Nei nostri centri nulla è cambiato: non si prendono impronte. Di nuovo c'è solo che i poliziotti filmano per pochi secondi un anonimo sedicente: «Mi chiamo Muhammed o Ali o vattelapesca». Non contento, Renzi fa volutamente confusione tra il dovere universale di salvare in mare chiunque sia in pericolo, migrante o turista che sia, per annunciare, da presidente del Consiglio, che se ne infischia delle leggi italiane che impongono di accogliere i rifugiati e respingere i clandestini. Con tanti saluti all'onestà intellettuale, alla sicurezza degli italiani e dei concittadini europei. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COSA MANCA AL PIANO PER I POVERI

CHIARA SARACENO

CON molti anni di ritardo sulla gran parte dei Paesi dell'Unione europea, l'Italia sembrerebbe finalmente avviata ad introdurre nel proprio sistema di protezione sociale una garanzia di reddito minimo per chi si trova in povertà assoluta, ovvero per chi non riesce a soddisfare i propri bisogni essenziali: quattro milioni circa di persone (di cui un milione sono minori), secondo le stime Istat, distribuite in 1.470.000 famiglie. Il condizionale è d'obbligo, perché gli stanziamenti previsti per questa misura per l'anno in corso, ma anche a regime, sono molto ridotti e, per un aspetto fondamentale (le misure di attivazione), precari.

Da ciò discendono due conseguenze. La prima è che non tutti gli individui (neppure tutti i minori) e le famiglie in povertà assoluta riceveranno sostegno. I 600 milioni di euro stanziati per quest'anno, che salgono ad 800 se si tiene conto anche della messa a regime dell'Asdi destinata ai disoccupati poveri che perdono diritto alla indennità di disoccupazione (Naspi), basteranno, secondo i calcoli dello stesso ministero, a coprire solo 280.000 famiglie — poco più di un quinto delle famiglie stimate in povertà assoluta. La copertura dei minori sarà molto più alta, il 50% circa, perché si è deciso di concentrare il sostegno sulle famiglie con minori. Ma anche così, mentre si lasciano fuori giustamente molti adulti privi di mezzi, senza essere in grado di offrire loro un lavoro decente in tempi brevi, si esclude dal sostegno la metà dei minori poveri, con conseguenze prevedibili sulle loro opportunità nel medio e lungo periodo.

La percentuale di poveri assoluti che potranno ricevere sostegno si alzerà un po' negli anni successivi, dato che si prevede di portare lo stanziamento a un miliardo e mezzo a partire dal 2017, ma rimarrà sempre minoritaria: attorno al 30% secondo alcune stime. Anche se, come speriamo, la ripresa continuasse e facesse uscire dalla povertà assoluta una quota di individui e famiglie, difficile pensare che ciò riguardi più della metà di chi oggi è povero.

La seconda conseguenza del modo in cui è stata pensata questa misura e i suoi finanziamenti è che mancheranno le risorse anche per quella parte cui pure il ministro del Lavoro Giuliano Poletti a parole tiene molto, al punto da far credere che si tratti di una novità tutta italiana: le misure di attivazione ("inventate" e messe in pratica da diversi decenni in quasi tutti i Paesi che hanno un reddito di garanzia per chi si trova in povertà). Nel piano del governo, infatti, queste dovrebbero essere organizzate, come è giusto, dai servizi territoriali e finanziate dalle risorse del fondo sociale europeo. Come è noto, il fondo sociale, oltre

ad avere criteri di utilizzo stringenti, è destinato progressivamente a ridursi e scomparire. Gli enti locali che oggi provvedono con proprie risorse a garantire un qualche sostegno ai poveri con l'introduzione di una misura nazionale potrebbero, è vero, destinare quelle risorse alle misure di attivazione. Ma ciò non vale per tutti. Ed anche quelli che già provvedono potrebbero trovarsi a dover integrare la troppo ridotta misura statale per garantire un sostegno economico a tutti i poveri assoluti e non solo ad alcuni senza avere più risorse per le misure di attivazione e di formazione adeguata del personale che deve definirle e monitorarne l'attuazione.

Questi sono i limiti più gravi del piano di contrasto alla povertà messo a punto dal governo. Essi inducono a temere che non siamo di fronte ad un lento avvicinamento ad una garanzia di reddito e di inclusione sociale per tutti i poveri assoluti, ma solo ad un sostegno al reddito per una piccola porzione di questi, con scarse garanzie anche per la messa a punto delle necessarie politiche di attivazione.

Ce n'è tuttavia almeno un altro. Si pensa ad una erogazione in somma fissa. Con la fascinazione per la cifra degli 80 euro di cui sembra vittima questo governo, si pensa infatti di dare ai pochi "fortunati" che avranno un Isee sotto i 3mila euro annui, almeno un figlio minore e qualche altra caratteristica ancora da definire, per poter restringere la platea dei potenziali beneficiari, 80 euro mensili a testa (fino ad un massimo di 400 per famiglia), senza scale di equivalenza e senza riguardo per l'ampiezza dello scarto tra l'Isee effettivo di una famiglia e la soglia dei 3mila euro. Decisione incomprensibile, che produrrà ulteriori disuguaglianze tra poveri: non solo tra chi ha accesso al beneficio e chi no, ma tra chi è più o meno distante dalla soglia. Su questo sfondo molto problematico, si inserisce la delega al governo per il necessario riordino delle misure assistenziali. Un riordino opportuno e necessario, che tuttavia richiederebbe chiarezza su che cosa è assistenza e che cosa vi rientra, una chiarezza che in Italia è lungi dall'essere scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per credito e finanza regole più sostenibili»

Proposte di Banca Etica per la riforma Biggeri: premiare chi ha obiettivi sociali

L'intervista

Il presidente: un primo passo aver riconosciuto gli operatori mutualistici e solidali

ANDREA DI TURI

«**L**a crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione (...): così Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. Affermazioni che sembrano risuonare sullo sfondo delle proposte lanciate da Banca Popolare Etica per una riforma sostenibile del sistema creditizio italiano: «Sebbene sia miseramente fallita e continui a fallire, non si è voluta mettere in discussione la teoria – dice infatti il presidente di Banca Etica, Ugo Biggeri – secondo cui i mercati sono capaci di autoregolarsi».

Non c'è stata dall'alto l'auspicata rifondazione del sistema finanziario. Potrebbe arrivare dal basso una spinta capace di produrla?

Sarebbe utile e in effetti un po' c'è stata: penso alle richieste della Campagna ZeroZeroCinque (per l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, *ndr*), o alla crescita della finanza sostenibile in tutto il mondo. Sono dimostrazioni che i cittadini si muovono. Purtroppo una finanza che fa attenzione a determinate dimensioni, che sceglie in base a criteri non solo puramente economici ed è vicina all'economia reale, non viene favorita. Anzi, assistiamo al processo contrario, nonostante siano noti ad esempio rapporti della Commissione europea secondo cui le banche cooperative nella crisi hanno retto meglio. Non dico che le regole della finanza cooperativa non siano da ammodernare, ma se vogliamo favorire l'attivismo dei cittadini in finanza, occorre lasciare spazi di autodeterminazione.

Quali sono le vostre proposte per orientare il sistema creditizio nel senso della sostenibilità?

La questione principale riguarda la governance. Dobbiamo avere il coraggio di dire se ha valore, o no, orientare forme di finanza verso obiettivi non solo economici ma sociali, ambientali, culturali. Se diciamo no, implicitamente affermiamo che l'unica spinta possibile per la finanza è quella della ricerca del profitto. Dire sì, però, presuppone un pensiero anzitutto politico.

Vale a dire?

La domanda centrale è: come va gestita dal sistema regolatorio un'istituzione finanziaria orientata al raggiungimento di obiettivi sociali e ambientali? A oggi non c'è risposta o, meglio, l'unica risposta possibile è ancora quella della finanza in forma cooperativa, che quanto meno esplicita l'obiettivo sociale e ambientale. Anche se ha logiche e meccanismi di partecipazione che andrebbero ripensati, aggiornati. Ad esempio per quanto riguarda la possibilità di accesso al capitale, o il concetto di partecipazione, che non può essere limitato alla sola presenza in assemblea. In questo senso la recente previsione di meccanismi di voto a distanza nelle assemblee delle popolari è uno stimolo positivo. Come positivo è il fatto che nella normativa sul microcredito il legislatore abbia riconosciuto l'esistenza, sebbene sia confinata in un ambito marginale e non si possa applicare a nessuna banca, di "operatori di finanza mutualistica e solidale".

Le vostre proposte sono già sul tavolo di Bankitalia. Si sta muovendo qualcosa?

No, anche se abbiamo riscontrato una certa attenzione. La questione è che dare un'indicazione chiara su istituzioni finanziarie che abbiano obiettivi sociali e ambientali, cioè mettere in discussione la teoria di cui dicevo all'inizio, è un tema prettamente politico. E perché ciò accada serve anche che all'interno del mondo cooperativo si crei un dibattito culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora la Tobin tax
piace agli Usa

LEONARDO BECCHETTI

Viviamo in un mondo contraddittorio, dove i "vecchi" Nord e Sud non esistono più.

A PAGINA 3

Cade il tabù di una tassa sulle transazioni

ORA AGLI STATI UNITI
PIACE LA TOBIN TAX

di Leonardo Becchetti

Viviamo in un mondo contraddittorio, dove i "vecchi" Nord e Sud non esistono più, mentre Cina e India, mantenendo l'attuale tasso di crescita, raggiungeranno in qualche decennio il Pil pro capite medio dei Paesi ad alto reddito. Ma dove diseguaglianze e problemi ambientali esplodono: i 62 maggiori Paperoni planetari hanno la stessa ricchezza della metà più povera del pianeta (come ci ha ricordato il recente rapporto Oxfam) e il mondo dovrà fare uno sforzo sovrumano per evitare una crescita della temperatura media che potrebbe scatenare disastri ambientali e altri conflitti sulle risorse naturali. Bisogna essere ciechi per non capire che questa diseguaglianza spaventosa alimenta piccoli e grandi conflitti, violenze e criminalità. Visto che dunque l'umanità ha imparato benissimo a creare valore economico a livello aggregato, l'emergenza numero uno dei prossimi anni deve essere quella di distribuirlo meglio per ridurre le diseguaglianze e di crearlo in modo più sostenibile per risolvere il problema ambientale. Sul primo punto due vie maestre sostenute da anni dalla campagna per la riforma della finanza (campagna 005) sono quelle della lotta all'elusione fiscale e di una tassa sulle transazioni finanziarie. L'urgenza della seconda è

dettata dal problema sempre più evidente delle crescenti fibrillazioni dei mercati finanziari dove i capitali pazienti sono stati progressivamente sostituiti da quelli "supersonici" (e la durata media di possesso di un'azione è crollata a pochi secondi). Un addetto ai lavori si sfogava l'altro giorno dicendo che non ha alcun senso economico che il valore azionario di una banca perda il 20% un giorno e recuperi il 20% un altro. I giornalisti economici si arrampicano sugli specchi industriandosi in spiegazioni sempre più fantasiose per giustificare sommovimenti tellurici sempre più forti per i quali le notizie economiche sono solo un lontano pretesto. La verità è che i mercati finanziari sono dominati da operatori che inseguono trend di breve termine progressivamente sostituiti da macchine che fanno la stessa cosa con programmi automatici comprando e vendendo a distanza di millisecondi. Ovvio che la volatilità infragiornaliera aumenti sempre di più. Uno degli esempi più eclatanti in tal senso è che la "non notizia" della Cina che passa a tassi di crescita inferiori al 7% ha prodotto un crollo della Borsa americana superiore a quello registrato con il fallimento della Lehman Brothers, quando abbiamo per un attimo temuto il collasso del sistema finanziario mondiali. Se nel mondo occidentale sindacalizzato e protetto degli anni '70 non era forse una sorpresa il fascino delle idee

liberiste di Reagan e della Thatcher, non ci possiamo sorprendere che in una situazione come quella attuale (in cui persino il candidato Carlo Marx avrebbe qualche chance) le ultime elezioni americane siano state vinte dal primo presidente di colore che ha scavalcato a sinistra il candidato democratico. E che la cosa potrebbe accadere nuovamente con un candidato (Bernie Sanders) che per la prima volta negli Stati Uniti ha un programma dichiaratamente di sinistra. Sul tema della Tobin Tax un articolo del 28 gennaio sul New York Times rompe un tabù dichiarandosi a favore della tassa. E sottolineando che sia Clinton che Sanders (seppure in forme diverse) hanno messo il provvedimento all'interno del loro programma. Sempre negli Usa uno studio indipendente del Tax Policy Unit indica che una tassa dell'uno per mille sulle transazioni porterebbe nelle casse americane 66 miliardi l'anno, di cui il 40% dall'1% dei più ricchi e il 75% dal "top" 20%. Se sulla lotta all'elusione fiscale come strumento di contrasto alle diseguaglianze ormai non paiono esserci più dubbi e

tutti (organizzazioni internazionali, Stati sovrani, società civile) sono impegnati nel contrastarla, lo stesso presumiamo accadrà nei prossimi tempi per la Tobin tax. Con due obiettivi importanti da perseguire: rendere finanziariamente insostenibile il trading ad alta frequenza riducendo la quota di capitali supersonici e aumentando quella di capitali "pazienti"; porre fine alle "guerre stellari" dei robot che fanno trading e ridurre la volatilità in eccesso dei mercati. E raccogliere un volume importante di risorse da destinare al contrasto delle disuguaglianze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I libri per capire

Onfray e Roy: l'Islam
che è tra di noi
Oltre i luoghi comuni

L. Cremonesi e S. Montefiori
alle pagine 34 e 35

Le prime due uscite dedicate al mondo musulmano. Oltre i luoghi comuni e i cliché dell'identità nazionale

I NICHILISTI (SENZA CAUSA) DELLA JIHAD OLIVIER ROY: SONO GIÀ TRA NOI. E PERICOLOSI

L'identikit

Sono giovani, figli di immigrati di seconda o terza generazione, profondamente occidentali. Ma sono sradicati, si muovono in un vuoto culturale e politico, la loro guerra è quella virtuale dei videogame. Prima si radicalizzano e poi aderiscono all'Islam salafita

di **Lorenzo Cremonesi**

Fascinazione per la morte, collettiva ma soprattutto individuale, cercata, glorificata, idealizzata nell'autoimmolazione vista come supremo atto eroico. Oltre a ciò, ignoranza della storia, della tradizione islamica e del Paese di residenza, sradicamento dalle comunità in cui si vive, esistenze separate in piccole cellule quasi famigliari: sono le caratteristiche base di quelli che Olivier Roy definisce i «nuovi nichilisti della jihad». Un fenomeno che, secondo lo studioso francese, è tipico dell'Europa occidentale e ha invece poco a che fare con i combattenti di Isis in Medio Oriente. Osserva: «Il Califfato in Siria e Iraq avrà un suo decorso storico legato alle dinamiche regionali e presto potrebbe venire persino battuto. Ma i giovani nichilisti islamici europei sono a casa nostra, destinati a restare, casomai potrebbero trovare un'altra causa per cui combattere».

Chi sono i nichilisti islamici?

«Un fenomeno molto francese. Sono giovani, figli di immigrati di seconda o terza generazione. In genere prima si radicalizzano e solo in un secondo tempo aderiscono all'Islam salafita più estremo. Un'ideologia che non richiede grandi conoscenze storiche o teologiche. L'azione del singolo adepto viene esaltata in quanto tale, svetta dalla *tabula rasa* della conoscenza. I suoi nuovi seguaci non sono frutto dell'estremismo islamico, bensì artefici dell'islamizzazione dell'estremismo. Spesso sono vecchi compagni di scuola, vicini di casa sin da bambini. L'amico sposa la sorella dell'amico. Creano nuclei famigliari chiusi. Con loro gli imam moderati possono fare poco. Hanno linguaggi diversi da quelli delle moschee tradizionali. In realtà sono profondamente occidentali: di madrelingua francese, parlano molto meglio dei loro genitori, comunicano sulla Rete, hanno bevuto alcol, fumato spinelli, fatto il filo alle ragazze in discoteca».

Ma perché nichilisti?

«Sono affascinati dalla morte. La cercano, la predicano e coltivano intimamente, è parte della loro identità individuale e di piccolo gruppo che si considera eletto. Vogliono morire, per loro è un onore farlo».

combattendo, dà senso alle loro esistenze. In questo modo si differenziano dai gruppi terroristici classici, per i quali restare in vita è uno dei doveri fondamentali per poter garantire la continuità del proprio impegno nella lotta. In secondo luogo, non credono in un ideale utopico, non lavorano per una società migliore, non cercano di militare in partiti politici o associazioni. Anche quando arrivano in Siria, la loro interazione con la popolazione locale resta praticamente nulla. Non cercano di migliorare le condizioni economiche dei siriani, non aiutano i civili, non sono medici o infermieri, non si interessano ai problemi dell'amministrazione. Sono arrivati per la jihad, vogliono combattere e sono disposti a morire al più presto».

Il nichilismo è parte integrante della tradizione occidentale. Pensiamo ai nichilisti russi dell'Ottocento, alla filosofia di Nietzsche, al movimento anarchico, alla violenza dei Freikorps tedeschi dopo la Prima guerra mondiale, all'eversione dopo il Sessantotto. Lei a chi paragonerebbe i nuovi jihadisti?

«Alla Banda Baader-Meinhof. Come i jihadisti, che rifiutano i genitori assimilati in Europa, i terroristi tedeschi erano in rotta con la generazione dei padri, accusata di aver sostenuto il nazismo senza ribellarsi. Entrambi i gruppi lottano per difendere un idealizzato, ma vagamente definito *Lumpenproletariat* universale; i tedeschi criticavano i partiti della sinistra, così come i jihadisti rifiutano contatti con l'Islam istituzionale in Francia e altrove. Anche i tedeschi esaltavano il suicidio. Inoltre sono movimenti globalizzati. I tedeschi andavano nei campi palestinesi in Libano, in Libia, in Siria, nello Yemen. Isis predica la guerra santa ovunque. In più però i jihadisti hanno una fascinazione estrema per la violenza fine a se stessa, i cui precedenti sono più recenti».

Per esempio?

«Penso al massacro di Columbine nel 1999, quando due studenti armati uccisero 12 compagni di liceo e ne ferirono altri 24. I due alla fine si uccisero. La polizia scoprì poi che avevano filmato tutti i preparativi dell'attentato. Se fosse avvenuto oggi, li avrebbero trasmessi sui social, più o meno come fanno gli uomini di Isis. A colpire è l'esaltazione dell'azione di uccidere e il bisogno di renderla pubblica come strumento di autoaffermazione. Una logica simile spinse nel 2011 il 32enne Anders Behring Breivik a massacrare 77 giovani norvegesi sull'isola di Utøya. C'è qui un legame profondo tra nichilismo e orgoglio. I jihadisti, che si sentivano al margine, uccidendo e uccidendosi si collocano finalmente al cuore dell'attenzione pubblica. Prima si radicalizzano e solo in un secondo tempo scelgono l'Islam nella sua versione più estrema. Ma tutto questo non c'entra più con la disperazione delle banlieue. Gli autori dell'attacco contro

«Charlie Hebdo» il 7 gennaio 2015 e di quello a Parigi il 13 novembre avevano poco a che vedere con il mondo delle banlieue. Sono invece affascinati dalla violenza, vista in mille forme su internet. A Marsiglia le banlieue imperano, ma ci sono gruppi criminali che danno armi e sensazioni forti ai giovani. Di conseguenza, qui i jihadisti si contano sulle dita di una mano. A Nizza invece la comunità araba è più ricca e integrata, eppure i jihadisti arrivano più facilmente dai ranghi della sua classe media».

Ma se la radicalizzazione si manifesta prima dell'Islam fondamentalista, perché scegliere quest'ultimo?

«È l'ideologia che in questo momento domina il mercato della violenza terroristica. La sinistra, anche quella estrema, non li interessa: non è abbastanza radicale, non ha una dimensione globale e non coinvolge affatto questi giovani. Sono degli sradicati, non si riconoscono nei movimenti di protesta tradizionali europei, non condividono le battaglie per i diritti civili, per esempio per i matrimoni gay. Sono ribelli senza una causa, arrabbiati sicuramente, ma alla ricerca di un obiettivo per cui combattere».

E la trovano nell'Islam?

«Risponde ai loro bisogni. Inoltre, per chi viene da una famiglia musulmana, c'è la tradizione ormai ventennale dei volontari andati a combattere in Afghanistan, Cecenia, Bosnia, poi approdati ad Al Qaeda e ora nelle file di Isis».

È caduto il tabù della guerra, così come ha dominato l'Europa uscita dalle ceneri del secondo conflitto mondiale?

«I jihadisti europei vivono in un immaginario scenario di guerra permanente. Ma non ha alcun contesto storico, non sanno neppure che cosa sia stata la Seconda guerra mondiale. La loro guerra viene da quella virtuale dei videogame. Le Brigate rosse e i movimenti di quella stagione avevano come riferimenti la guerra partigiana contro il nazifascismo, i miti della Resistenza, la Rivoluzione russa. I jihadisti non hanno nulla di tutto questo, si muovono in un vuoto culturale e politico. Non a caso scelgono il filone salafita che rifiuta qualsiasi autorità, predica ai giovani che possono arrivare alla verità ed essere maestri di loro stessi semplicemente combattendo».

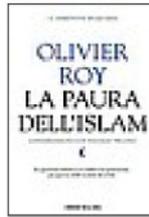
Possono diffondersi in Italia?

«Non lo credo. In Italia avete piccole comunità islamiche e poche di seconda o terza generazione. Inoltre da voi c'è l'associazione degli italiani convertiti all'Islam, molto attiva e presente per frenare i fenomeni di radicalizzazione. Ma senz'altro il terrorismo crea adepti e grande attenzione mediatica: la voglia di imitarlo può diventare un problema grave».

Dobbiamo avere paura dell'Islam?

«Non dell'Islam, ma del radicalismo. Il mio libro intende smentire proprio le teorie di chi identifica sempre e comunque il primo con i secondi».

Il libro/2



● Sarà in vendita in edicola a partire dall'11 febbraio, il volume di Olivier Roy *La paura dell'Islam. Conversazioni con Nicholas Truong* (€ 7,50 più il prezzo del quotidiano) con la prefazione di Stefano Montefiori. Il volume, finora inedito, è tradotto per la prima volta in Italia, nella versione di Laura De Tomasi

IL DIBATTITO DELLE IDEE Da oggi con il «Corriere» la collana che affronta i grandi temi del presente

I libri per capire

Onfray e Roy: l'Islam
che è tra di noi
Oltre i luoghi comuni

L. Cremonesi e S. Montefiori
alle pagine 34 e 35

LA NOSTRA CIVILTÀ È DEFUNTA

MICHEL ONFRAY: SIAMO SOTTOMESSI ALL'ISLAM

Decadenza

**Quale occidentale è pronto a morire per i valori della nostra società: il supermercato e l'e-commerce, il consumismo e il narcisismo? La Francia ha rinunciato all'intelligenza e alla ragione, alla lucidità e allo spirito critico
Ha ragione Houellebecq**

dal nostro corrispondente a Parigi
Stefano Montefiori

Oggi si apre il Carnevale di Colonia, con la giornata della donna che sarà l'occasione per ricordare le aggressioni sessuali di massa del 31 dicembre. Qual è stata la sua reazione a quei fatti?

«Trovo inaudito che la nostra élite giornalistica e mondana, intellettuale e parigina, così pronta a dare del sessista a chiunque rifiuti di scrivere *professeure* o *auteure* al femminile (in francese professore e autore non si declinavano, ndr), non abbia niente da dire sulla violenza a centinaia di donne a opera di orde di emigrati o immigrati, come non si dice più, perché il politicamente corretto impone *migranti*. La stessa élite — così pronta a trovare dell'antisemitismo ovunque, me compreso quando scrivo un libro contro Freud che vuole lavorare con i nazisti per salvare la psicoanalisi sotto il Terzo Reich — non ha niente da ridire neppure sulle dichiarazioni antisemite, quando vengono da musulmani integralisti. La Francia ha rinunciato all'intelligenza e alla ragione, alla lucidità e allo spirito critico. Mi-

chel Houellebecq ha ragione: viviamo già sotto il regime della sottomissione».

Sulla questione del terrorismo islamista, lei indica come responsabili «decenni di bombardamenti occidentali» da un lato, ma dall'altro spiega che un atteggiamento bellicoso e totalitario dell'Islam è ben presente nel Corano. Non c'è una contraddizione? Di chi è la colpa maggiore?

«I due aspetti non si escludono: a partire dalla prima guerra del Golfo l'Occidente ha ucciso quattro milioni di musulmani (secondo un rapporto pubblicato da Physicians for Social Responsibility, ndr) e il Corano invita alla guerra contro gli infedeli. Questa miscela esplosiva produce la situazione nella quale ci troviamo. Ricordo che all'epoca in cui gli Stati Uniti lavoravano con Bin Laden contro i sovietici in Afghanistan il terrorismo islamico non era di attualità sul pianeta».

Ma perché prende la prima guerra del Golfo nel 1991 come punto di partenza? Se la «guerra di civiltà» esiste, come lei dice nel suo libro, non risale allora a più indietro nel tempo?

«Sì, certamente, esiste dall'Ègira (l'inizio dell'era musulmana, ndr) e lo mostro in un libro molto voluminoso al quale sto lavorando adesso e che si chiamerà *Decadenza*. Le crociate, la caduta di Costantinopoli, la battaglia di Lepanto, la collaborazione del gran muftì di Gerusalemme

con i nazisti, la fatwa contro lo scrittore Salman Rushdie fanno parte di questa storia tormentata che dura ancora. Questa cattiva conoscenza delle relazioni tra le due civiltà diffusa tra i nostri governanti, sommata alla loro imprudenza, alla loro incapacità, spiega lo stato attuale delle cose. L'Islam politico è una bomba con la quale l'Occidente gioca da sempre».

Secondo la sua analisi, nel Corano si trovano passi che giustificano ugualmente un Islam di pace e uno di guerra. È ragionevole sperare in una vittoria dell'Islam di pace? E che cosa potrebbe fare l'Occidente per favorirla?

«Si può fare la pace solo volendola e solo con i nostri nemici. Il pacifismo si basa sul cervello e l'intelligenza, la ragione e il dialogo, la cultura e la civiltà; la guerra, invece, punta sugli istinti e le passioni, la vendetta e l'odio, la barbarie e la disumanità. La Francia è stata la patria dei diritti dell'uomo, ma non lo è più, la Francia è stata la patria della pace perpetua con l'abate di Saint-Pierre (al quale si ispira Kant), ma non lo è più, la Francia è stata la patria del pacifismo con Jaurès, ma non lo è più. Questa stessa Francia potrebbe prendere una grande iniziativa diplomatica e promuovere una conferenza mondiale per la pace. Ma non ci credo. François Hollande non ha alcun carisma internazionale e la sua sola prospettiva è l'essere rieleto. E succede che il testosterone del comandante in capo sia purtroppo un argomento elettorale».

Lei scrive che l'Islam in questo momento non ha interesse a essere pacifico, perché è in condizioni di vincere e di dominare. Davvero considera la civiltà occidentale così priva di forze, e quella musulmana così dilagante in Europa?

«Sì, la nostra civiltà giudaico-cristiana è sfinita, morta. Dopo duemila anni di esistenza, si compiace nel nichilismo e nella distruzione, nella pulsione di morte e nell'odio di sé, non crea più niente e vive solo di risentimento e rancore. L'Islam manifesta quel che Nietzsche chiama "una grande salute": dispone di giovani soldati pronti a morire per esso. Quale occidentale è pronto a morire per i valori della nostra civiltà: il supermercato e l'e-commerce, il consumismo triviale e il narcisismo egotista, l'edonismo volgare e il monopattino per adulti?».

Lei suggerisce di negoziare con lo Stato Islamico, che però dice di lavorare per l'apocalisse, e la battaglia finale tra musulmani e «miscredenti» a Dabiq. Non le pare che i jihadisti agiscano secondo una logica diversa rispetto alla nostra razionalità occidentale?

«La Francia non trova indegno negoziare con dei Paesi che sostengono questo terrorismo quando si tratta di fare del

commercio e di vendere degli aerei da combattimento: Arabia Saudita, Qatar, Turchia... I jihadisti sono dei soldati che ubbidiscono al loro califfo che è un capo di guerra e un capo di Stato. La diplomazia non saprebbe funzionare che con degli Stati amici, moralmente impeccabili e sconosciuti ad Amnesty International. Invece bisogna cenare in compagnia del diavolo con un lungo cucchiaino (per tenerlo a distanza, secondo il proverbio, ndr)».

Si definisce sempre di sinistra, ma sul terrorismo e numerosi altri temi le sue opinioni sono opposte alla linea politica della sinistra di governo. Sarebbe pronto a presentarsi alle elezioni del 2017?

«La sinistra liberista, che è al potere in Francia dal 1983, è molto liberista e per niente di sinistra ormai. Dal canto mio, io sono rimasto di sinistra e anti-liberista. Questa sinistra che sopprime le 35 ore, manda dei sindacalisti in prigione, legittima l'affitto degli uteri delle donne povere per le donne ricche, fa della scuola il luogo dove solo i figli dei borghesi se la cavano, dà i pieni poteri al denaro nella sanità e nella cultura, nei trasporti e nei media, nella polizia e nella difesa, questa sinistra dicevo non è di sinistra. Adesso si mette persino a mettere in pratica le idee del Front National sullo stato di emergenza e la revoca della nazionalità, e della destra sulla guerra imperialista! Quanto a presentarmi alle presidenziali, è impossibile: sono un uomo solo e senza partito, senza soldi e senza rete di alleanze. Ma, peggio, sono un uomo di etica e di convinzioni, cosa che è in contrasto con l'esercizio di una campagna presidenziale dove la menzogna e la demagogia dettano legge».

Perché ha deciso di pubblicare «Pensare l'Islam» in Francia solo in un secondo momento? E dopo l'uscita del libro oggi in Italia, pensa di tornare ad apparire nei media francesi?

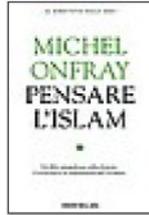
«La data di pubblicazione originaria coincideva con la data di commemorazione degli attentati di gennaio 2015 a "Charlie Hebdo" e al supermercato ebraico, e in Francia ormai c'è posto solo per il compassionevole, che è agli antipodi del filosofico. Deporre peluche ai piedi della statua in place de la République è la sola manifestazione di intelligenza autorizzata dal potere di Stato sostenuto dal potere mediatico. Riprenderò la parola in Francia, sì, certamente, a marzo con la pubblicazione di *Pensare l'Islam* e del libro politico *Lo specchio per le allodole*. E poi sto creando il mio media indipendente per risparmiarmi la stupidità mediatica francese».

La versione integrale dell'intervista è disponibile su Corriere.it

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro/1



● In prima assoluta mondiale esce oggi in edicola con il «Corriere della Sera» *Pensare l'Islam* di Michel Onfray (che ha deciso di non pubblicare il libro in Francia) con la collaborazione di Asma Kouar (€ 8,50 più il costo del quotidiano) e con traduzione di Michele Zaffarano. Il volume è anche in libreria per Ponte alle Grazie

«La vera crisi deve arrivare. L'utopia oggi è credere nel liberismo»

● Serge Latouche, teorico della decrescita
 «Migranti, clima, terrore. Il collasso è già iniziato. Ci attende la barbarie o la frugalità»

«Siamo arrivati a un livello di disuguaglianze osceno. Per cambiare ci vuole una rivoluzione»

«C'è stata una chance per imporre alla banche di cambiare ma l'abbiamo persa»

Bianca Di Giovanni

Serge Latouche è di casa qui in Friuli: da anni incontra l'associazionismo di base che condivide le sue idee su decrescita e abbondanza nella frugalità. Le sue teorie sono conosciute in tutto il mondo, ma in pochi sanno che vantano di una antichissima tradizione. I «precursori della decrescita» sono al centro di una collana che lui stesso cura per Yaca book (già una decina di libri monografici, tra cui anche uno su Terzani e su Lang), mentre tra un paio di mesi uscirà anche in Italia il volume «La decrescita prima della decrescita» (Bollati Boringhieri) che attraversa la storia di un pensiero millenario, con radici nel lontano taoismo, che si dirama lungo parecchi secoli fino ai socialisti utopisti dei primi anni post rivoluzione industriale. Oggi Latouche è ospite del Friuli Future Forum organizzato dalla Camera di commercio di Udine, e il suo colloquio con l'Unità parte proprio dal futuro.

Professor Latouche, oggi si condensano molte crisi assieme: ambienta-

le, finanziaria, migratoria. Dove stiamo andando?

«Io parlo di pessimismo della ragione, come diceva Gramsci, perché effettivamente se continuiamo su questa strada andiamo direttamente a fracassarci contro tutti i muri: quello dei limiti del pianeta, quello della distruzione del legame sociale, che oggi si vede con il terrorismo. Questa follia della globalizzazione impone un'omologazione planetaria che distrugge la prima cosa necessaria all'uomo: la cultura. La globalizzazione è la distruzione di tutte le culture per fare un mercato unico. Ma il mercato non dà senso alla vita umana, non dà un'identità, non dà un'anima. L'uomo ha bisogno di un'anima. Naturalmente si può dibattere sulle anime del passato, la religione, le filosofie, ma almeno queste riescono a fornire un senso. Mi chiedo chi siano veramente questi giovani che scelgono il terrorismo. E rispondo: sono nostri figli. Come ha detto bene un esperto francese, Olivier Roy, non si tratta di una radicalizzazione dell'Islam, ma dell'islamizzazione della radicalità. Negli Stati Uniti non hanno bisogno dell'Islam i giovani per andare nelle biblioteche delle Università e sparare su tutti, in Francia lo fanno nel nome di Allah, potrebbero farlo in nome di qualsiasi altra cosa. Il pessimismo della

ragione sta in questo: nella difficoltà di cambiare un sistema globale che cancella le culture e il senso, essendo dominato da un'oligarchia economico-finanziaria che è un potere anonimo. È la mano invisibile del mercato. Quando la mano è visibile, la si può tagliare, ma quando è invisibile cosa si può fare?».

E allora dove parte l'ottimismo della volontà?

«La strada alternativa e la via della decrescita, teoricamente un altro mondo è possibile, basta volerlo. Su questo pianeta c'è tutto per stare bene. Il messaggio della decrescita può essere sintetizzato nella battuta di Gandhi: "Il mondo è abbastanza grande per soddisfare i bisogni di tutti, ma sarà sempre troppo piccolo per soddisfare l'avidità di alcuni". Allora il problema è di riorganizzare il mondo. Il capitalismo, questa macchina che produce denaro dal denaro, quan-

do è nato era come un piccolo cancro in un corpo sano. Poi a poco a poco siamo passati da una società con una piccola economia di mercato, alla possibilità di sfruttare le energie fossili e quindi alla produzione illimitata. Questo ha generato il mito del liberismo: i ricchi diventeranno sempre più ricchi, i poveri diventeranno ricchi».

Cosa accadrà secondo lei all'Europa, vista la crisi che si sta attraversando? Si tornerà agli Stati nazionali, o ci saranno due Europee?

«Non sono profeta, ci sono diverse possibilità. A me personalmente piacerebbe ricostruire l'Unione partendo dal Mediterraneo. Si potrebbe fare una confederazione politica senza la moneta unica, che è stata una scelta sbagliata, perché la moneta presuppone una omogeneizzazione delle società che non esiste. La moneta in realtà è solo un punto di arrivo di un'unione, non quello di partenza. Basti pensare alla storia della Francia, che come diceva Hannah Arendt, era la nazione per eccellenza (centralizzata, con un re), fino alla rivoluzione non aveva una moneta unica e aveva barriere doganali al suo interno. Naturalmente siccome l'unificazione è un processo lungo e non facile, i padri dell'Europa, alcuni sicuramente in buona fede, hanno pensato di bypassare, di prendere la scorciatoia dell'economia. È stato un errore. In più a quel tempo prevaleva una concezione dell'economia sociale. Per questo i padri fondatori hanno sottovalutato il fatto che l'essenza dell'economia è il liberismo, il pensiero unico, che è molto distruttivo».

La crisi scoppiata con i Lehman ha messo in discussione i principi del liberismo, creando molta sofferenza e povertà in Occidente. Eppure si insiste su quel modello, come mai?

«Purtroppo affinché ci fosse un cambiamento la crisi avrebbe dovuto essere ancora più dura. Ho paura tuttavia che siamo ancora alla prima parte. Mi aspetto che arriverà una seconda parte ancora più forte, per il semplice fatto che finora non abbiamo risolto i nodi della crisi. Non ci siamo riusciti perché quando potevamo provarci il potere finanziario aveva già preso il potere. C'è stato un momento in cui c'era una piccola possibilità di cambiare strada, quando il presidente della Goldman Sachs è andato alla Casa Bianca. Li Obama ha avuto l'occasione di imporre un cambiamento alle banche, ma non l'ha colta. È stata un'op-

portunità mancata. L'Europa aveva una possibilità inferiore a quella di Obama di riprendere la guida della finanza. Ovvio che non c'è riuscita, e alla fine non si è fatto niente: abbiamo continuato come prima. Non solo hanno vinto loro, ma si sono anche presi una ulteriore incredibile rivincita, facendo pagare agli Stati il fatto che gli Stati li hanno salvati. Da non credere».

E i cittadini in tutto questo?

«I cittadini si ribellano, basti guardare la Spagna, la Grecia, anche un po' la Francia. Mi pare che anche in Italia le banche abbiano perso la loro credibilità».

Lei cosa risponde a chi le dice che è un sognatore, un'anima bella?

«Gli utopisti oggi sono gli economisti liberisti, perché pensare che si può continuare così su questa strada è un'utopia pazzesca. Io sono il più realista di tutti. E non credo però che potremo evitare il collasso. Allora dico sempre che lavoro per il dopo-collasso, perché il collasso è già iniziato. Oggi abbiamo migliaia di immigrati, domani saranno milioni. Oggi abbiamo un po' di riscaldamento del clima, ma tra qualche anno Venezia sarà sotto l'acqua, così come intere popolazioni. O ci sarà la barbarie totale, o saremo costretti a ripensare la società, che può funzionare solo con legami sociali, con una rinascita culturale. C'è la possibilità di tornare a vivere bene, ma la condizione del benessere è la frugalità, non certo la cultura dello spreco».

Il liberismo non ha mai dimenticato i poveri. In tutto l'Occidente oggi esistono forme di aiuto per i più deboli. Eppure la disuguaglianza resta forte. Come mai?

«Siamo arrivati a un livello di disuguaglianze osceno. Questa disuguaglianza è la conseguenza della distruzione di tutto, anche dello stato sociale. Non ci sono più limiti, la dismisura è l'ordine delle cose».

Il reddito minimo non può diminuire questa disuguaglianza?

«Il reddito minimo consente agli emarginati di sopravvivere, ma non tocca il meccanismo della disuguaglianza. Per toccare quel meccanismo ci vuole la rivoluzione, perché chi detiene il potere oggi non sono più i governi, ma l'oligarchia finanziaria. Per cambiare si dovrebbe chiedere all'oligarchia di suicidarsi, e non lo farà mai».

Come uscire dall'angolodi **Maurizio Ferrera**

Nuovi equilibri: ora alzare il livello del dibattito politico sulla flessibilità. a pagina 27

EUROPA**ALZIAMO IL LIVELLO
DEL DIBATTITO
SULLA FLESSIBILITÀ**di **Maurizio Ferrera**

Scenario Al di là degli scontri di facciata ci sono i nuovi equilibri tra Paesi del Nord e del Sud, per la stabilità finanziaria e la crescita

N

on è facile decifrare la spirale di polemiche in atto fra Roma e Bruxelles. Per quanto importanti sul piano finanziario, non è credibile che tutto si riduca a questioni di «zero virgola», di applicazioni più o meno restrittive delle clausole di flessibilità. Il conflitto va piuttosto ricondotto all'intreccio di partite che si sono aperte con Bruxelles su vari fronti. Innanzitutto, non rispettando molte delle raccomandazioni ricevute lo scorso giugno, la legge di Stabilità per il 2016 ha creato una ferita nei rapporti con la Commissione, proprio mentre si invocavano deroghe sul deficit. Come dire: noi abbiamo il diritto di ignorarvi, voi il dovere di aiutarci. Incautamente e con troppo fragore, Renzi ha poi aperto dossier delicatissimi (dal gasdotto Nord Stream alle norme sulle banche), rompendo logiche da *arcana imperii* che è difficile in questo momento ricostruire con precisione. La rottura ha pesato, infiammando gli animi.

Ci sono però due altre spiegazioni, una più superficiale, l'altra più profonda. Leggerezza, emotività e stereotipi, in primo luogo. A parte rari esempi, i leader italiani a Bruxelles hanno sempre dovuto scontare pregiudizi negativi. Qualche tempo fa, commentando le ambizioni

europee di Renzi, il diffusissimo magazine online *Il Politico* lo ha attaccato per come si atteggiava nei confronti degli altri leader, per come usa il cellulare, per il suo inglese «da clown». La strategia migliore per il nostro Presidente sarebbe quella di lasciar perdere, di alzare il livello della conversazione. Renzi invece risponde e incalza i critici con battute «virili» (per usare il brutto epiteto usato da Juncker), facendo così ripartire il tiro al bersaglio.

La spiegazione «profonda» è più rilevante, soprattutto per impostare una strategia di uscita. La crisi del debito ha cambiato la gerarchia politica fra i Paesi Ue. Con il Fiscal Compact si è data vita a una Comunità imperniata su criteri di «stabilità finanziaria rafforzata», che ha di fatto e di diritto accresciuto il potere dei Paesi del Nord. Tale diagnosi è largamente condivisa fra gli scienziati politici (per chi vuole approfondire consiglio la lettura di *States, Debt and Power* di K. Dyson, 2013). In parte, questo nuovo assetto ha portato benefici a tutta l'eurozona: la tenuta dell'euro e i prestiti ai Paesi in difficoltà. Ha anche spronato i nostri governi a fare irrinunciabili compiti a casa. Ma si sono prodotti anche nuovi problemi. La stabilità rafforzata garantisce i Paesi del Nord contro il rischio di irresponsabilità fiscale dei Paesi del Sud, ma condiziona fortemente questi ultimi nelle loro opportunità e percorsi di crescita. I condizionamenti sono spesso indiretti e occulti, ma ci sono e funzionano a nostro danno. La sfida è quella di metterli allo scoperto, evidenziarne gli effetti perversi sul piano funzionale (per tutta l'eurozona) e i loro risvolti di iniquità, nel quadro di un'Unione fra eguali.

È su questo obiettivo strategico che il nostro governo dovrebbe concentrarsi. Abbandonando prima possibile la logica «verticale» del con-

flitto fra Italia e Bruxelles e attivando invece a tutti i livelli un confronto sui diversi modelli di crescita dell'Europa e i loro prerequisiti in termini di *governance*. La conversazione deve passare al più presto da «l'Italia ha fatto le riforme e dunque vuole...» (attenzione, peraltro, all'esito di queste riforme, ancora piuttosto modesto) a un discorso su «ci vuole un altro tipo di Europa, queste sono le nostre proposte».

Non sarà facile trovare gli interlocutori. Il nuovo assetto di potere all'interno dell'eurozona è sfavorevole ai Paesi «periferici» (fra cui va ormai annoverata, di fatto, anche la Francia): sia per le regole decisionali introdotte dal Fiscal Compact, sia per l'irrefrenabile tentazione da parte dei Paesi deboli a relazionarsi direttamente con Berlino piuttosto che a coalizzarsi fra loro. Qualche margine c'è, soprattutto tessendo relazioni nel Parlamento europeo. Ma conterà molto la qualità delle proposte e il consenso che riceveranno da esperti e intellettuali che ragionano sul futuro della Ue. In Europa le idee contano quanto e spesso più dei voti.

Se imboccasse questa strada, Renzi potrebbe ottenere tre vantaggi. L'Italia uscirebbe dall'angolo in cui si è infilata. Il nostro Presidente potrebbe accreditarsi come interlocutore serio e costruttivo verso i nostri partner e le istituzioni di Bruxelles. Gli elettori capirebbero che l'alternativa non è e non può essere fra «Ue sì» e «Ue no», ma fra tipi di Ue, con priorità diverse. E vedrebbero che almeno uno di questi tipi ha l'obiettivo esplicito di conciliare la stabilità finanziaria con la crescita e l'equità. Più di ogni altra cosa, l'Europa ha oggi bisogno di una infusione di legittimità, deve ritrovare la fiducia e la «passione» dei suoi cittadini. Come uno dei grandi Paesi fondatori, l'Italia può e deve oggi posizionarsi in prima linea su questo fronte, da cui dipende la stessa sopravvivenza dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“L’Unione sarà forte anche se ogni Stato avrà maggiore libertà”

FERDINANDO GIUGLIANO

A PAGINA 3

“L’Unione sarà forte anche se ogni Paese avrà maggiore libertà”

L’intervista/George Osborne

Il ministro delle finanze britannico: “Le banche italiane? Rispetto le vostre decisioni. Certi problemi vanno risolti o si complicano”

REFERENDUM	VANTAGGI
Il piano Tusk ci consente di proporre ai cittadini britannici di restare in Ue	Questa riforma è positiva anche per voi e per gli altri Stati

FERDINANDO GIUGLIANO

ROMA. George Osborne, ministro delle finanze britannico, è stato ieri a Roma per incontrare il suo omologo Pier Carlo Padoan. Tra i temi dell’incontro, il piano di riforma dell’Unione Europea proposto martedì dal presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, in preparazione del referendum sulla permanenza del Regno Unito nell’Unione che potrebbe tenersi già quest’anno. *Repubblica* lo incontra, poche ore dopo un dibattito all’Aspen Institute, a Villa Wolkonsky, la proprietà ottocentesca a due passi dalla Basilica di San Giovanni che da oltre 60 anni è la dimora degli ambasciatori britannici.

Cominciamo da questa bozza di accordo. Crede che ora potrà schierarsi a favore della permanenza del Regno Unito nell’UE?

«Penso che la proposta sia una buona base per un accordo che potrebbe essere

raggiunto a un Consiglio Europeo. Ci sono ancora dettagli che devono essere risolti, ma presenta un piano per riformare l’UE, e sulla base di un piano di questo tipo noi potremmo essere nella posizione di proporre ai cittadini britannici di restare in un’Unione riformata. Questo piano non è positivo soltanto per la Gran Bretagna, ma penso sia positivo anche per l’Italia e per gli altri stati membri, perché impegna l’UE a diventare più competitiva e a risolvere il problema dei rapporti fra chi è dentro e fuori l’euro».

Da ministro delle finanze crede che il Regno Unito possa prosperare al di fuori dell’UE, o vede dei costi nell’uscire, per esempio il rischio di una crisi valutaria della sterlina?

«La domanda non è tanto se la Gran Bretagna possa so-

pravvivere al di fuori dell’UE, ma se, uscendo, saremmo più ricchi e sicuri e se l’Unione tutta starebbe meglio. Penso che se otteniamo queste riforme la risposta è che non lo saremmo. La buona notizia è che stiamo parlando in una settimana in cui il presidente del Consiglio Europeo ha formulato delle buone proposte, con dei dettagli da risolvere».

C’è il rischio che questo sia l’inizio di una UE “à la carte”, in cui, se il Regno Unito si prende quel che vuole, allora dopo magari lo fa anche la Francia, scegliendo cose che a voi non vanno be-

ne. Come risponde a questa critica?

«Non tutti i Paesi dell'UE stanno procedendo verso la stessa destinazione, ed è per questo che penso che questo piano sia così significativo. Possiamo avere un'UE che prospera, ma in cui gli stati membri non si sentono obbligati a prender parte a ogni progetto europeo. Il piano vuole che la Gran Bretagna non si metta di traverso sulla strada verso una maggiore integrazione dell'eurozona, ma non sia obbligata a far parte di quest'integrazione, oltre ad avere i suoi diritti protetti. E' un'intesa buona per l'Italia, per gli altri membri della zona euro, e lo è per la Gran Bretagna».

La Gran Bretagna ha mantenuto la sua valuta e, durante la crisi, ha scelto soprattutto di tagliare la spesa pubblica. Molti Paesi europei, tra cui l'Italia, sono entrati nell'euro, perdendo dunque il controllo sulla loro banca centrale, e hanno optato per lo più per aumentare le tasse. La ripresa in Gran Bretagna è stata più forte che altrove. Pensa che questo giustifichi le vostre ricette economiche?

«Ogni Paese deve prendere le sue decisioni, ma per avere un'economia forte e dare agli imprenditori la sicurezza di cui hanno bisogno per creare posti di lavoro e investire è fondamentale dire loro che il governo ha i conti pubblici sotto controllo. Una delle sfide per la zona euro è stato il ruolo della banca centrale, ma penso che il presidente Mario Draghi lo abbia risolto, con la BCE che ha agito come hanno fatto la Banca d'Inghilterra o la Federal Reserve per sostenere l'economia europea quando è stata debole».

Il quotidiano "Times" ha scritto in prima pagina che l'Italia ha mostrato alla Gran Bretagna come comportarsi con Google. Ha rimpianti per l'accordo che è stato siglato con Google?

«C'è un principio importante nel Regno Unito, la confi-

denzialità del contribuente. Il ministro delle finanze non conosce gli affari fiscali di un individuo o di un'azienda a meno che questi non lo rendano pubblico, che è il caso di Google. Non posso commentare le scelte di altri Paesi, ma noi stiamo riscuotendo le tasse che possiamo raccogliere legalmente, e sto cambiando le leggi in modo tale che possiamo riscuotere le tasse dalle aziende che provano artificialmente a portare i loro profitti fuori dal Paese».

Quanto è preoccupato per l'economia mondiale?

«C'è un cocktail pericoloso. Ci sono i problemi in Cina, la volatilità del prezzo del petrolio, alcuni dati deboli dagli Stati Uniti. Alcune cose sono fondamentalmente positive per l'economia britannica e italiana, come la caduta del prezzo del petrolio, anche se comporta delle sfide per il settore energetico. Ma non c'è dubbio che all'inizio del 2016 il mondo sia in una situazione più difficile che nel 2015».

E per la situazione delle banche italiane?

«Ho molto rispetto per come il governo italiano sta provando a affrontare questi problemi e spero che si possa trovare una soluzione che sia accettabile per le autorità europee, anche perché se non risolvono questi problemi bancari, possono diventare molto difficili per l'economia, come sappiamo in Gran Bretagna».

David Cameron ha detto che non si ricandiderà alla fine di questo suo secondo mandato. Sta considerando l'ipotesi di candidarsi ad essere il suo successore?

«Al momento sono concentrato a fare il ministro. Dobbiamo essere sicuri di avere il piano economico giusto in un contesto globale difficile e ottenere un accordo sull'UE giusto per la Gran Bretagna. Ho abbastanza di cui occuparmi per ora».

E in futuro?

«A quel punto tornerò nella bella Roma e risponderò alla sua domanda. Non ho bisogno di scuse per tornare a Roma».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le colpe di Bruxelles

La battaglia contro l'eurofobia non si combatte con la nostalgia ma con la capacità di costruire insieme un progetto comune

LUCIO CARACCILO

QUEL che c'è di peggio nell'Unione Europea è la noia mortale dei temi che vi si affrontano». Così Ralf Dahrendorf, illustre sociologo tedesco-britannico, già commissario europeo, apriva vent'anni fa il suo saggio *Perché l'Europa?*. Il 12 maggio 2000 il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer parlò all'Università Humboldt di Berlino.

In quell'occasione, Fischer dipinse la famiglia comunitaria quale «allestimento burocratico di una eurocrazia senz'anima e senza volto». Infine, nel 2011, il maggior poeta e saggista tedesco contemporaneo, Hans Magnus Enzensberger, sentenziava che come ogni organizzazione burocratica anche quella eurobrussellese «si comporta come se fosse diretta dagli agenti segreti dei suoi avversari».

La polemica fra Matteo Renzi e la Commissione diretta da Jean-Claude Juncker — con alle spalle l'ombra lunga del tormentato colosso germanico — è l'ultimo episodio di una lunga storia. Quella della disputa fra chi considera l'Unione Europea una costruzione umana più che imperfetta, dunque la critica, sperando di migliorarla, e chi invece la considera tabù. Articolo di fede. Bene in sé. Indiscutibile. Polemica sempre più stucchevole, perché della plurisecolare idea di Europa, sopravvissuta alle macerie della Seconda guerra mondiale, ormai non rimane molto. Lo sterile conflitto fra vestali europeiste ed europei scettici ha prodotto la rinascita dei più vieti particolarismi, quando non di neonazionalismi radicalmente estranei alla tradizione liberale e alla prassi democratica. In Europa s'aggira trionfante lo spettro dell'Antieuropa.

Che cosa ha inceppato il motore europeo? Inutile affaticarsi su limiti e incongruenze dei trattati, piccoli opportunismi politici, assenza di grandi leader. Un progetto fondato sopravvive alle dure repliche della storia. Il problema è proprio questo: non esiste un progetto europeo. Giacché l'europeismo postula l'assenza del progetto. Non fidandosi degli europei, esita a dichiarare il suo scopo. Ammesso che l'abbia. Sicché quando il ministro Fischer si decise a rompere il tabù e a proporre pubblicamente la sua idea della "finalità dell'integrazione europea", ossia una federazione, si sentì in dovere di presentarsi agli studenti berlinesi in scarpe da ginnastica, precisando di parlare da privato cittadino. Perché a un leader politico era e resta vietato rompere il tabù. Naturalmente i colleghi europei accolsero il suo visionario discorso con un silenzio carico di riprovazione.

Oggi è di moda lamentare l'eurofobia dilagante e denunciarne le derive. Giusto. Ma questa battaglia non si combatte con la nostalgia dell'età aurea della famiglia comunitaria — ovvero della guerra fredda, quando la comune opposizione al blocco dell'Est omologava gli interessi degli europei occidentali, spingendoli verso l'integrazione sotto l'ombrello a stelle e strisce. Si gioca invece sulla capacità di costruire insieme, in un dibattito aperto, un progetto politico comune che definisca

la Repubblica

senso, caratteri, istituzioni e delimitazioni geografiche dell'Europa integrata in uno spazio di libertà, democrazia e solidarietà.

Oggi il nostro governo è impegnato in un braccio di ferro con i custodi dell'austerità per non restare soffocato dalle regole che pure ha contribuito a scrivere. Quasi una lotta per la sopravvivenza.

Ma se tutto si riduce agli zero virgola, come nel duello Renzi-Merkel per interposto Juncker, o nella diatriba sulle esenzioni che dovrebbero consentire al Regno Unito di restare in famiglia da separato in casa, la sconfitta dell'Europa è assicurata. Non solo: avremo seriamente contribuito a segare le gambe dei nostri Stati democratici, finendo fra due sedie. Né Europa democratica né democrazie nazionali.

La crisi dell'idea d'Europa è di offerta, non di domanda. L'Antieuropa vive sull'assenza di un progetto per l'Europa. Non illudiamoci che questo possa nascere per moto spontaneo fra i Ventotto. Ma gli europei di buona volontà, coscienti dei rischi che tutti corriamo restando impantannati in questo recinto a geometria più che variabile dove le emergenze e i rapporti di forza prevalgono sulle regole, potrebbero forse trovare nell'urgenza della crisi la spinta per ridare slancio strategico a una battaglia altrimenti strapersa.

Vale soprattutto per noi italiani, cui in questa non-Europa spetterebbe presidiare una periferia mediterranea esposta al convergere delle pressioni deflattive indotte dall'Eurozona germanocentrica e dalle pulsioni xenofobe scatenate dalla mala gestione delle migrazioni di massa. L'Italia non può ridursi a chiedere solo una politica fiscale meno stolidi, più realistica. Deve promuovere un progetto europeo corrispondente ai nostri interessi, quanto meno con essi non confliggente. E costruirvi intorno un sistema di alleanze. Su questo si misura, infine, il senso o il non senso di una nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le colpe di Roma

ANDREA BONANNI

LA battaglia di Renzi in Europa, ma forse un po' anche contro l'Europa, ha alcune buone ragioni. E un torto capitale: la mancanza di coerenza. È questo il motivo per cui l'Italia continua a restare isolata e viene guardata dagli altri governi con incredulità, più che con disapprovazione. È sempre la mancanza di coerenza che rende difficile capire la crociata renziana.

E cioè fino a che punto sia dentro l'Europa, per cambiarla, o invece contro l'Europa, per rifiutarla. E non è un dettaglio trascurabile. La prima incoerenza riguarda il modello di integrazione che il presidente del Consiglio dice di volere. Renzi nei suoi discorsi contrappone una «Europa dei valori» a una «Europa dello zero virgola», un futuro idealmente federale contro un presente a suo dire burocratico. Chi potrebbe dargli torto?

Il problema è che le cose non stanno in questi termini. L'Europa che vuole bilanci pubblici in ordine, debiti sotto controllo e riduzione della spesa pubblica, non lo fa per spirito grettamente ragionieristico, ma proprio perché crede in alcuni valori che sono alla base del suo contratto sociale. Questi valori sono: la difesa dei nostri figli (che dovranno pagare i debiti fatti da noi), la riduzione della spesa pubblica improduttiva, la tutela dei contribuenti tartassati, l'efficienza della pubblica amministrazione che sperpera risorse, la riforma di una classe politica che oggi è premiata più dalla sua capacità di spendere denaro pubblico che di risparmiarlo. Su nessuno di questi punti l'Italia, che secondo Renzi «deve dirigere l'Europa», è in grado di dare lezioni. E spesso non sembra neppure aver imparato quelle che otto anni di crisi ci hanno impartito a caro prezzo.

È vero che l'eccesso di austerità, in una fase di stentata ripresa economica, può essere dannoso. E infatti la Commissione ha corretto il tiro applicando la tanto invocata flessibilità. Ma la polemica sullo «zero virgola» è fuorviante. La Francia da anni viola i parametri europei e si trova sotto procedura di infrazione. Lo stesso fa la Gran Bretagna, che pure non è parte dell'Eurozona. Né Parigi né Londra vivono questa situazione come uno psicodramma. Il motivo è molto semplice: i mercati e gli investitori mondiali hanno fiducia in quei Paesi e acquistano volentieri il loro debito pubblico. Se l'Italia è tanto sicura della propria tenuta e orgogliosa dei risultati raggiunti, non dovrebbe preoccuparsi poi troppo della possibile apertura di una procedura di infrazione a suo carico. Invece vuole, e a ragione, evitarla a tutti i costi. Perché sa che probabilmente i mercati non ci perdonerebbero una messa in mora europea e il nostro debito, già stratosferico, diverrebbe rapidamente insostenibile.

Ma se le cose stanno così, se necessitiamo del visto europeo per essere credibili sui mercati mondia-

li, la colpa non è dell'Europa che potrebbe negarglielo, ma dell'Italia che ha bisogno di chiederlo. E la battaglia sullo «zero virgola» non è l'Europa che la sta facendo. È l'Italia che la ingaggia chiedendo sempre nuovi margini di flessibilità di qualche decimale di punto e pretendendo che l'Europa ce li conceda senza discutere.

L'incoerenza della polemica renziana si estende anche a questioni più generali e più "alte". Fa bene il premier ad andare a Ventotene per celebrare i padri del federalismo europeo. Ma non può il giorno dopo battere i pugni sul tavolo perché «l'Italia versa venti miliardi alle casse europee, e ne riceve indietro solo undici». Questa è una polemica degna della Thatcher. Non di Altiero Spinelli. Facciamo bene a difendere con le unghie e con i denti il nostro interesse nazionale in Europa. Ma dovremmo anche sapere che, in un'Europa federale, gli interessi nazionali sono spesso sacrificati ad un superiore interesse comune. La Germania, che tutti considerano egemone nella Ue, ha accettato un'unione bancaria che non voleva e sta subendo da anni una politica monetaria della Bce che va contro i suoi interessi. La Francia ha dovuto adattarsi ad un ridimensionamento delle sovvenzioni agricole che l'ha penalizzata. La Spagna, per salvare le proprie banche, è stata obbligata a sottomettersi al controllo della Troika. Sono tutti Paesi, a parole, meno federalisti di noi. Ma nessuno si è lanciato in una crociata contro Bruxelles. Noi invece polemizziamo contro la normativa europea sul salvataggio delle banche, contro le regole sul diritto di asilo o contro le procedure del Patto di stabilità rafforzato, come se ci fossero state imposte da una potenza straniera e come se non le avessimo noi per primi approvate a Bruxelles e votate a Roma. Anche qui, non brilliamo certo per coerenza.

Adesso l'Italia vuole proporsi come capofila di un ulteriore, e necessario, processo di integrazione europea. Benissimo. Ma ci rendiamo conto che, in una unione economica più integrata, i nostri vincoli sarebbero ancora più stretti di quelli verso i quali già mostriamo insofferenza? Siamo consapevoli che i parametri di produttività e di efficienza diventerebbero più elevati? E siamo sicuri che, in una Europa anche formalmente a due velocità di integrazione, noi faremmo parte del convoglio di testa? Queste domande richiederebbero una valutazione attenta. Perché il massimo dell'incoerenza sarebbe propugnare un modello di Europa dal quale rischieremo, alla fine, di essere esclusi. Una possibilità che i toni polemicisti di queste settimane non aiutano certo a scongiurare.

DRIPRODUZIONE RISERVATA



Dagli
immigrati
all'austerità
fino a
Schengen
ecco
i temi che
dividono
Renzi
e i vertici
della Ue
L'elenco
dei torti e
delle ragioni
che hanno
portato
allo scontro

LA STAMPA

Anticipiamo le stime di Bruxelles: previsioni giù da +1,5% a +1,4%

Allarme dell'Europa: l'Italia sta crescendo ma meno del previsto

Padoan però insiste e chiede 3,3 miliardi di sconto sul deficit
Unioni civili, i grillini: non voteremo un testo impoverito

— L'Italia arretra, seppur lievemente, rispetto alle previsioni di crescita promesse a ottobre e si assesta su un più 1,4%. È quanto emerge dalle previsioni economiche che la Commissione Ue presenterà oggi. Roma, intanto, insiste per avere i 3,3 miliardi stanziati per gestire l'emergenza immigrazione. Sulle Unioni civili si avvicina il voto in Senato. M5S: se eliminano la stepchild adoption diremo no. **Barbera,**

Feltri, La Mattina, Maesano, Sorgi, Spini, Tamburrino, Zancan e Zatterin DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Sì ai fondi pro Turchia Ma l'Italia chiede uno sconto più alto

“Fuori dal deficit le spese per i migranti dalla Libia”
Renzi: da Spagna e Gran Bretagna segnale per tutti

Il dibattito sulla Brexit è un'occasione per migliorare la convivenza nell'Unione europea

Pier Carlo Padoan

Ministro dell'Economia

 **ALESSANDRO BARBERA**
ROMA

La guerra verbale di Renzi contro la Commissione europea è funzionale ad un obiettivo pre-

ciso: evitare censure sui conti pubblici e ottenere quanta più flessibilità possibile. Lo si è capito ieri da una frase apparsa a Bruxelles nel documento diplomatico che ha detto sì all'accordo sui fondi Ue per i migranti in Turchia. «L'Italia si aspetta con forza che la Commissione usi un approccio coerente non prendendo in considerazione ai fini del calcolo del deficit l'intero dei costi sostenuti dall'Italia dall'inizio della crisi in Libia». Finora Roma ha ottenuto due clausole su tre: per le riforme e le infrastruttu-

re, mentre non ha avuto il sì a quella per la gestione dei migranti, altri 3,3 miliardi. Come al solito il premier ha trasformato una richiesta di routine (quella di contribuire agli aiuti alla Tur-

LA STAMPA

chia) nell'occasione per strappare nuove concessioni. «Ma come - trapelava nei giorni scorsi da Palazzo Chigi - i migranti libici valgono meno di quelli siriani?» Da ieri quella battuta sibillina è più chiara: l'Italia punta ad uno sconto più alto dei 3,3 miliardi. Lo spiega l'inciso di quella dichiarazione: «l'intero dei costi», che dal 2011 ammonta a quasi nove miliardi. Dopo la pubblicazione del testo dell'accordo il Tesoro è stato costretto alla smentita: non è cambiato nulla, la richiesta è quella nota, ovvero la differenza fra quanto speso in anni «normali» (fra il 2011 e il 2013) e gli oltre tre miliardi dell'anno scorso. «Quel documento avrebbe dovuto rimanere riservato», ammette una fonte diplomatica: la formulazione era volutamente ambigua.

Per capire meglio cosa c'è dietro alla strategia italiana occorre riavvolgere il nastro e tornare a ieri mattina, a Roma, all'Aspen Institute e a un dibattito fra Piercarlo Padoan e il collega inglese George Osborne. Il dibattito sulla Brexit? «Un'oppor-

tunità per migliorare la qualità dello stare insieme nell'Unione». La platea di ex premier e ministri si interroga. Che sta dicendo Padoan? Il collega inglese, candidato alla successione a Downing Street, annuisce. Dal sostegno alla Francia interventista alla gestione delle frontiere non c'è un dossier che unisca Roma a Londra. Eppure nel caotico cortile europeo accade di scoprire insospettabili feeling.

Recita un vecchio adagio: «il nemico del mio nemico è mio amico». Per Renzi e il suo ministro più noto all'estero il braccio di ferro italiano sui conti pubblici con la Commissione a trazione tedesca è l'altra faccia della trattativa per evitare la Brexit. La scena di David Cameron accolto con tutti gli onori dal presidente del Consiglio Donald Tusk per discutere delle condizioni per restare nell'Unione è rimasta impressa nei pensieri del premier, di rientro dall'Africa: «Le concessioni alla Gran Bretagna o il tentativo spagnolo di Sanchez segnalano che l'Europa può trovare il bandolo del-

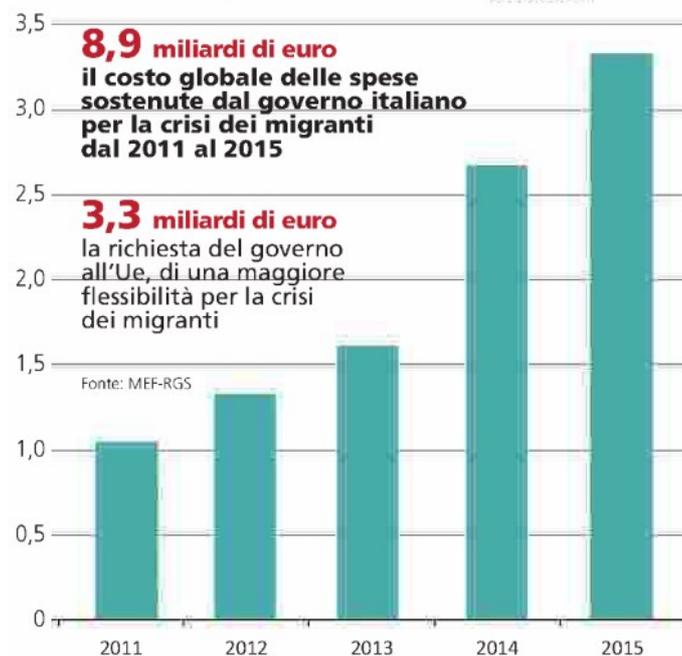
la matassa raccogliendo la sfida della crescita, non trincerandosi dietro gli zero virgola». Dalla periferia dell'euro, con un debito più basso e anche grazie a tagli coraggiosi la via inglese appare come una facile discesa: deficit oltre il quattro per cento, crescita sopra il due. Numeri distanti dalla situazione italiana. Eppure Renzi e Padoan sono convinti che un pezzo di quella strada possa essere percorsa. Al Tesoro la definiscono «la via del pragmatismo». Il metodo che usò la Thatcher - una alla quale il premier dice orgoglioso di «non somigliare per nulla» - per ottenere da Bruxelles ciò che nessun'altro aveva osato chiedere: «Per quanto vogliamo spingerci lontano, la verità è che possiamo compiere un solo passo alla volta», disse in un celebre discorso al Collegio europeo di Bruges. Una strategia dei piccoli passi che - mutatis mutandis - dovrebbe permettere all'Italia di ottenere più di quanto avuto finora.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La spesa dell'Italia per la crisi dei migranti

PERIODO 2011-2015, dati in euro

LA STAMPA



Lo studio. Il think tank del governo francese (France Stratégie) stima la perdita potenziale per il Pil europeo

La chiusura delle frontiere costerà fino a 110 miliardi

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Quale sarebbe l'impatto economico, in termini di riduzione potenziale del Pil, della fine di Schengen e quindi di un ritorno delle frontiere interne tra i 26 Paesi che aderiscono all'accordo? Circa 110 miliardi, lo 0,8% del Pil dell'area. A esercitarsi per la prima volta in una simile previsione, inevitabilmente empirica ma basata su modelli attendibili, è France Stratégie, il think-tank creato nel 2013 dal Governo francese e guidato da Jean Pisani-Ferry.

Non a caso ora. E cioè nel momento in cui la Commissione europea - sulla base della richiesta avanzata lo scorso 26 gennaio dai ministri dell'Interno - sta lavorando alla procedura che dovrebbe consentire la sospensione degli accordi del 1985 (in vigore dal 1995) per due anni. Allargando all'intera area, e rendendo di fatto strutturale, il ripristino dei controlli alle frontiere già deciso da sei Paesi (Germania, Austria, Francia, Slovenia, Svezia e Danimarca) a fronte dell'eccezionale ondata migratoria dell'ultimo anno (più di un milione di persone, provenienti soprattutto da Siria, Afghanistan e Irak) e dei crescenti rischi per la sicurezza legati al terrorismo islamico.

Il rapporto si concentra ovviamente sulla Francia e quantifica in uno/due miliardi l'impatto negativo a breve termine, a seconda che i controlli siano più o meno rigorosi ed estesi. La cifra sarebbe imputabile per il 50% al calo del turismo (la Francia è la prima destinazione al mondo, con circa 83 milioni di visitatori all'anno), per il 38% agli effetti sul lavoro transfrontaliero e per il rimanente 12% alle conseguenze sul trasporto merci.

Ma se la situazione dovesse diventare definitiva, con l'abbandono di Schengen, l'impatto sul medio termine, in uno scenario cioè al 2025, sarebbe ben più importante: circa 13 miliardi, pa-

ri allo 0,5% del Pil francese. Con un calo delle esportazioni compreso tra il 10,8% e l'11,4% e delle importazioni tra l'11,4% e il 13,7 per cento.

Per l'intera area Schengen le conseguenze sarebbero ancora più gravi, con un effetto sul Pil dei prossimi dieci anni pari appunto allo 0,8%, poco meno di 110 miliardi.

Impossibile distimare, secondo il gruppo di lavoro presieduto da Pisani-Ferry, ma «assolutamente da non sottovalutare», sarebbero le conseguenze sul progetto europeo, che subirebbe un brusco stop. Va ricordato che secondo le ultime rilevazioni di Eurobarometro, la libera circolazione è al secondo posto nell'elenco dei risultati positivi dell'Unione europea, appena al di sotto della pace.

In questo clima di alta tensione, il Governo francese ha varato il progetto di legge che proroga di tre mesi lo stato di emergenza nel Paese (quello in vigore, deciso dopo le stragi del 13 novembre ed esteso a fine novembre all'intero territorio nazionale, si concluderà il 26 febbraio). Un secondo progetto di legge punta a rendere definitive alcune misure previste dallo stato di emergenza (perquisizioni notturne, controlli d'identità rafforzati, soggiorni obbligati e controlli amministrativi), rafforzando i poteri dei Procuratori (che in Francia non sono autonomi ma dipendono gerarchicamente dal ministero della Giustizia) e del ministro dell'Interno.

Non si placano infine le polemiche sulla revoca della nazionalità a chi commette reati di terrorismo. L'opposizione al provvedimento (a sinistra ma anche a destra) potrebbe rendere impossibile l'approvazione a maggioranza qualificata dalle due Camere a congresso (come previsto per le riforme costituzionali) e indebolire ulteriormente François Hollande a poco più di un anno dalle presidenziali.

L'IMPATTO

110 miliardi

Riduzione del Pil

È la stima della perdita potenziale del Pil in dieci anni tra i dieci Paesi europei che aderiscono al trattato di Schengen sulla libera circolazione delle persone. La stima è frutto di uno studio condotto da France Stratégie, il think tank economico del governo francese e valuta il potenziale impatto negativo di una chiusura delle frontiere nell'arco di dieci anni.

13 miliardi

La perdita per la Francia

Lo studio si concentra soprattutto sull'economia francese, la seconda dell'Eurozona per dimensione. La riduzione della crescita economica sempre nell'arco di un decennio sarebbe pari allo 0,5% del Pil francese. Metà di questa riduzione potenziale andrebbe attribuita al calo del turismo, essendo la Francia, con 83 milioni di visitatori all'anno, la prima destinazione a livello mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Pervenche Berès**

«L'Unione ha bisogno di solidarietà»

L'euro-deputata socialista francese: il patto di stabilità non prevalga sullo Stato di diritto»

M. Mon.

«In questo momento gli europeisti e i democratici devono "serrare le fila" per evitare che il patto di stabilità prevalga sul patto dello Stato di diritto». È questo l'appello lanciato da Pervenche Berès, eurodeputata a capo della delegazione socialista francese a Strasburgo.

Dopo le dichiarazioni di Weber sulla flessibilità teme un ritorno alle politiche del rigore?

«Io non penso che con l'applicazione delle regole che sono state concepite in un altro momento per rispondere ad altri problemi rispetto a quelli che conosciamo oggi si possa uscire dalla crisi. La sola cosa che dobbiamo tenere a mente è che oggi tutti hanno bisogno di solidarietà, e la Germania è un buon esempio. Nessuno Stato membro, per quanto grande, può risolvere da solo i problemi che ha di fronte. Penso che le regole che abbiamo adottato l'anno scorso sulla flessibilità debbano essere utilizzate con intelligenza nella situazione attuale per risolvere i problemi di un certo numero di Paesi tra cui certamente l'Italia. Su questo si è espresso il commissario Moscovici e penso che la Commissione europea debba tenerne conto».

La Commissione Juncker ha rispettato il patto alla base della coalizione tra progressisti e conservatori?

«La coalizione è una delle difficoltà che abbiamo in questa legislatura. Quando è stato definito con Juncker il perimetro del suo mandato la delegazione socialista francese ha elencato le sue richieste in un documento intitolato "Call for Change" (Appello per il cambiamento, ndr). In questo momento gli europeisti convinti e i democratici devono serrare le fila e far in modo che si smetta di essere più esigenti sul patto di stabilità invece che sul patto sullo stato di diritto. Ci sono due pesi e due misure, vediamo bene la distorsione ideologica che c'è dietro e per i progressisti è assolutamente inaccettabile».

La Francia non rispetta i parametri del Patto di Stabilità e ha chiesto più flessibilità per rispondere alle esigenze della sicurezza. È la dimostrazione che l'austerità non basta?

«Questo dimostra quello che già sappiamo: le regole che sono state definite non possono essere cieche sulle realtà con cui si confrontano gli Stati membri. E per la Francia la sfida oggi è quella dello choc che abbiamo subito dopo il 13 novembre. Io non accetto che per il Ppe gli amici sono gli amici e per gli altri bisogna negoziare. Abbiamo visto prima delle elezioni in Spagna il modo in cui la Commissione ha cercato di strumentalizzare le valutazioni del bilancio spagnolo per sostenere Rajoy e come subito dopo sia diventata severa e abbia cercato di vendicarsi sul Portogallo».

Toia/Pd-Pse

«Se Weber usa la clava l'alleanza Ue vacilla»

«Parigi e Berlino non possono fare sempre da sole, Renzi vero leader della sinistra europea»

LUCA MAZZA

«**I**talia isolata in Europa? Non direi proprio, visto che c'è un malcontento diffuso nei confronti di un'Europa a due motori: tedesco e francese. Anzi, il peso di Renzi continua ad aumentare e credo che a breve possa diventare il vero leader della sinistra europea». Patrizia Toia, capodelegazione degli eurodeputati Pd, risponde così a chi vede una posizione solitaria dell'Italia nell'Ue.

Ormai sull'asse Roma-Bruxelles lo scontro è quotidiano. Non c'è alternativa a questo botta e risposta continuo?

In realtà nelle ultime ore c'è stata un po' di confusione comunicativa. Perché in realtà Moscovici non ha chiuso la porta della flessibilità su investimenti, immigrazione, riforme e lotta al terrorismo, ribadendo che il dialogo resta aperto.

Lo stesso commissario francese però ha detto che l'Italia ha già avuto più di tutti e ha chiesto di smetterla con le discussioni continue...

L'Italia non chiede eccezioni a regole rigide né vuole favoritismi, ma pretende semplicemente un'interpretazione equa e intelligente come previsto dalle norme europee. Quando Padoan parla di «diritto» si riferisce a un qualcosa previsto dalle regole. Non possono essere Ger-

mania e Francia che decidono per tutti, altrimenti viene meno il principio di solidarietà su cui è nata l'Europa.

Renzi però sembra stia combattendo questa battaglia da solo...

Non sono d'accordo. Renzi alza la voce più di altri perché oggi l'Italia può permettersi di farlo dopo gli sforzi compiuti per le riforme. Comunque quella di Renzi non è una battaglia portata avanti per l'interesse nazionale, ma per il futuro di tutta l'Europa. Il presidente del Consiglio sta colmando un vuoto di leadership nel fronte socialdemocratico e ha le caratteristiche giuste per diventare il punto di riferimento.

Crede davvero che le esternazioni del leader del Ppe Weber possano far cadere l'alleanza che ha portato alla presidenza Juncker?

Abbiamo fatto quest'alleanza tra le grandi forze europeiste per contrastare i populismi, per mettere in campo una politica sociale efficace e per sostituire la strategia fallimentare dell'austerità con quella della crescita. Se però Weber attacca sistematicamente – e in modo davvero brutale – l'Italia, bisogna interrogarsi per capire se ha ancora un senso essere alleati con chi ci è così ostile e al posto della dialettica usa la clava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Inaccettabile la retorica anti-musulmani»

Obama primo presidente americano in moschea. «Vi dico una cosa che non sentite spesso: grazie»

NEW YORK «Attaccare una religione equivale a mettere sotto accusa tutte le fedi. Significa strappare il tessuto sociale sul quale l'America è cresciuta come nazione, unita nella sua diversità. Oggi, dopo i gesti terroristici di alcuni gruppi estremisti, c'è chi diffonde pregiudizi contro l'Islam. Si moltiplicano gli atti di vandalismo contro le moschee e alla Casa Bianca ricevo lettere di ragazzi musulmani spaventati, che temono di essere cacciati dal loro Paese. È un problema di tutti: non dimentichiamo che in passato abbiamo avuto l'antisemitismo e anche gli attacchi al cattolicesimo che investirono perfino il presidente John Kennedy».

Con la sua prima visita a una moschea americana in sette anni di presidenza, ieri a Baltimora, Barack Obama ha cercato soprattutto di placare il vento di ostilità nei confronti dei musulmani che spira in una parte d'America.

Un vento alimentato dalla paura di attacchi terroristici e dalla retorica incendiaria usata in campagna elettorale da Donald Trump (arrivato a proporre di bloccare temporaneamente l'accesso negli Usa a

tutti i musulmani) e anche, in misura minore, da altri due candidati repubblicani: Ted Cruz e Marco Rubio.

Il presidente ha evitato riferimenti politici diretti, ma era evidente con chi ce l'aveva quando ha parlato di «retorica inaccettabile e imperdonabile contro i musulmani d'America che fanno parte della nostra nazione fin dall'era delle colonie: sono pompieri, poliziotti, militari, addetti dei servizi segreti, commercianti, inventori di nuove tecnologie digitali. Sono patrioti». Nel respingere ancora una volta i proclami di chi rischia di innescare un pericoloso scontro tra civiltà, Obama avverte che parlando dell'Islam come di una religione radicale, si fa un favore ai terroristi dell'Isis «che cercano disperatamente una legittimazione come movimento religioso, anche se estremista, mentre, invece, vanno trattati per quello che sono: volgari assassini».

Stavolta, però, Obama non se la prende solo coi politici: chiama in causa anche stampa e tv che, dice, danno un'immagine distorta del-

l'Islam americano e sfida Hollywood a proporre personaggi musulmani che non abbiano a che fare col terrorismo.

La scelta di Obama di visitare la moschea di Baltimora è stata criticata da molti anche perché in passato quel tempio ha avuto influenze radicali, soprattutto salafite.

Altri hanno criticato il presidente perché ha aspettato sette anni per compiere questo gesto (era stato in altri templi islamici solo nei suoi viaggi all'estero), quando persino il suo predecessore George Bush andò in una moschea subito dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 per spegnere sul nascere ogni ondata anti-islamica.

Obama ha atteso a lungo per vari motivi, compresa la volontà di non alimentare le polemiche dei tanti che lo considerano un musulmano «mascherato» da cristiano. E ieri si è tolto un sassolino dalla scarpa quando ha ricordato la battaglia per la libertà religiosa di Thomas Jefferson, presidente Usa all'inizio dell'Ottocento: «Anche lui fu accusato di essere musulmano: sono in buona compagnia».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicesindaca etiopie di Tel Aviv

«Io, il Mossad e la terra promessa»

Mehereta Baruch-Ron, salvata a 9 anni grazie all'Operazione Mosè

Ci chiamano falasha. È il nome etiopie per chi non appartiene al Paese. L'idea che la mia vera patria mi stesse aspettando mi ha accompagnato sin da bambina.

L'intervista

di **Elisabetta Rosaspina**

«Operazione Mosè»: lei c'era. Aveva nove anni quando, nel 1984, il Mossad e la Cia organizzarono un ponte tra il Sudan e Israele per mettere in salvo oltre novemila ebrei etiopi. Mehereta Baruch-Ron, attuale vicesindaca di Tel Aviv, era una di loro. Con due sorelle, camminò per più di tre settimane dal suo villaggio, nel nord dell'Etiopia, fino a un campo profughi in Sudan, a 800 chilometri di distanza, dove rimase a bivaccare per sei mesi. Poi la traversata per l'Europa, infine il volo El-Al verso la «terra promessa», l'elettricità, l'acqua corrente, un vero bagno, la scoperta di oggetti ignoti, come il frigorifero, o di meraviglie tecnologiche, come una tubatura funzionante.

Sull'esodo il governo sudanese aveva chiuso gli occhi. Ma, dopo pochi mesi, se ne accorse i suoi alleati arabi; e le partenze furono bloccate. Fino a nuovi trasferimenti predisposti dai servizi segreti: l'Operazione Joshua e l'Operazione Salomone, nel 1991. «Ci sono voluti sei

anni perché la nostra famiglia potesse ricongiungersi in Israele».

Mehereta Baruch-Ron sa di che cosa si parla quando si parla di immigrati, di fughe notturne, di ordini sussurrati nel buio, di profughi ammassati come merci, di clandestinità e di riscatto. Anche per questo era a Milano, l'altra sera a Palazzo Marino, alla cerimonia per il conferimento a don Virginio Colmegna del premio «Uomo dell'anno 2016», attribuito dagli Amici del Museo d'arte di Tel Aviv: «Per la sua dedizione ai poveri e ai più deboli — si legge nella motivazione — e per aver fatto dell'arte e della cultura strumenti di accoglienza e di integrazione».

La sua Casa della carità somiglia ai collegi di Hadera (nel distretto di Haifa) e del Monte Carmelo che accolsero Mehereta quando sbarcò ad Ashkelon, nel Negev occidentale, senza i genitori e senza conoscere una parola di ebraico. I musei e il teatro colmarono le distanze, ruppero le barriere.

«Ci chiamano *falasha*, il nome etiopie per chi è forestiero — racconta Mehereta —; non è un bel termine, ma l'idea di essere fuori posto e che ci fosse una terra promessa, la mia vera patria, ad attendermi, mi ha ac-

compagnata fin da bambina. Ricordo che una delle mie zie aveva studiato e poi lasciato il villaggio per andare in città a insegnare. Io avevo 7 anni e tremavo per lei, costretta a nascondere di essere ebrea».

E ora, che cosa prova per il suo Paese natale? «Non ho più nessuno della mia famiglia laggiù. Non è rimasta alcuna emozione dentro di me. L'Etiopia è bellissima; è diventata un Paese moderno, con un ottimo esercito, una nazione fiera di non essere mai stata invasa, a parte il breve periodo di occupazione italiana. Ma la mia terra, come quella di milioni di russi, polacchi, americani e altri ebrei arrivati da tutto il mondo, è Israele. Dove siamo nati una seconda volta».

Grazie alla fede comune, certo. Ma non solo, per Mehereta: «Ha ragione don Colmegna quando dice che dobbiamo cercare una nuova umanità. Non è più rilevante che l'Italia sia formata solo da italiani o Israele solo da israeliani. La globalizzazione ha creato nuove sfide e gli aspetti negativi dell'immigrazione non superano quelli positivi. È un costo, sì, ma arricchisce. Ci sarà pur in Italia un sindaco nato in Africa, in Siria, vero?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wasil, il bimbo soldato eroe antitalebani

Ucciso con due colpi

Per gli estremisti afgiani era un «miliziano traditore»

Reclute

Un rapporto Onu del 2015 contava oltre 100 bambini nelle forze armate afgane

Hanno ucciso Wasil Ahmad sulla porta di casa, mentre andava al mercato. A Tirin Kot, capoluogo della provincia di Oruzgan, terra natale del defunto capo di tutti i talebani, il mullah Omar. Un killer in moto, due proiettili in testa. Ucciso per vendetta, perché era un eroe della polizia, perché era tornato a scuola?

Nella rivendicazione si parla di quel reduce di 10 anni come di un miliziano traditore, un tirapiedi dei governativi. Ma comunque miliziano. Offesa e riconoscimento. Un'aberrazione che nel mondo di Wasil, il mondo dei bambini in armi, appare quasi una medaglia al valore. Il sigillo della condanna fa il paio con le celebrazioni, quelle del piccolo soldato che combatte per la patria. Quando era tornato vivo dall'assedio del distretto di Khas Uruzgan, l'estate scorsa, i capi della polizia l'avevano immortalato in divisa, con ghirlande di plastica al collo. Le immagini diffuse sui social mostrano Wasil con l'elmetto gigante e la divisa immensa, il fucile così grande nelle sue mani da sembrare finto. La tradizione delle armi, il marchio di un Afghanistan antico appena scalfito se non tirato a lucido da quindici anni di missione inter-

nazionale, da una guerra a bassa intensità che di alto ha solo il bilancio delle vittime (più di diecimila nel 2015).

Via i soldati stranieri, largo ai bambini soldato. Malgrado le leggi afgane (l'ultima nel febbraio scorso) che espressamente proibiscono l'impiego di minori nelle forze armate. Un rapporto Onu del 2015 ne contava oltre 100 (specie nella polizia). Mentre i talebani continuano a reclutare miliziani in erba: spie, messaggeri, kamikaze. Chi riveste di esplosivo bambine di 5 anni può farsi problemi a uccidere un veterano di 10, capace di sparare razzi da un fortino assediato?

È stato Abdul Samad a raccontare al *New York Times* le gesta eroiche del nipote-martire, che dopo il ferimento dello zio avrebbe addirittura preso il comando del gruppo, guidando per 44 giorni il drappello degli agenti asserragliati nella «qala» (la casa-fortino). Lo zio Samad, ex capo talebano che quattro anni fa è passato con i governativi. Nominato capo della polizia nel distretto settentrionale di Khas, con una forte presenza talebana e un incerto equilibrio etnico tra pashtun e hazara. Un rapporto dell'autorevole «Ann» (Afghanistan Analysts Network) ha raccontato nei dettagli quei mesi di violenze. Sottolineando che gli agenti guidati da Samad e dal fratello Wali, il padre di Wasil, avrebbero commesso

violenze ai danni di una parte della popolazione accusata di appoggiare i talebani. Dal taglio della barba tra gli anziani (grave offesa) agli atti di disonore (*bi namusi*, espressione che comprende gli abusi sessuali). Una macchia che, secondo «Ann», avrebbe riguardato proprio il padre del bambino-soldato.

Ad agosto, l'assedio finale. Muore il papà di Wasil. I talebani scavano un tunnel sotto le mura. Solo l'intervento aereo delle forze speciali afgane salva i sopravvissuti (una ventina), tra cui lo zio ferito, le due mogli e diversi nipoti. La guerra ai talebani come affare di famiglia. Per Wasil è un ritorno da eroe: le foto, le ghirlande. La ripresa degli studi. In quarta elementare. Un ulteriore affronto per i talebani, che ogni anno attaccano centinaia di scuole? Un bambino-soldato che ridiventa un bambino-scolaro. Non che gli piacesse granché, ma Wasil ci stava provando a tornare bambino-bambino. Dicono fosse bravo in inglese, la lingua di quelli che se ne sono andati.

Michele Farina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

● Wasil Ahmad, 10 anni, ha combattuto al fianco dello zio Abdul Samad, ex capo talebano che quattro anni fa è passato con i governativi

● Nominato capo della polizia nel distretto settentrionale di Khas, suo zio era rimasto ferito durante una battaglia lo scorso agosto: il nipote avrebbe preso la guida dei 44 agenti nella casa-fortino

● Wasil era tornato a scuola, in quarta elementare. Dicono che fosse bravo in inglese

Gli Usa: in Libia pronti ad azioni militari

“Misure unilaterali se ci sarà bisogno di difendere i nostri cittadini”. L’allarme: “Nel paese si rifugiano capi dell’Is”
Un muro intorno a Bagdad contro i terroristi. Siria, assedio di Russia e Assad su Aleppo. L’Onu congela i negoziati

I Servizi di Misurata:
“Alcuni capi di Daesh
in fuga da Raqqa
arrivano qui via mare”

DANIELE MASTROGIACOMO

L’apertura del fronte libico nella guerra all’Is è ormai imminente. Un chiaro segnale arriva dalla Casa Bianca. «Se sarà necessario adottare misure unilaterali per proteggere cittadini americani», annuncia il portavoce di Obama Josh Earnest, «il presidente non esiterà a farlo». Una dichiarazione che, evocando la protezione di cittadini Usa, prepara il terreno a un intervento militare senza passare per l’autorizzazione dal Congresso.

Ma le notizie che arrivano dal terreno descrivono un quadro sempre più allarmante. Le incursioni russe sui cieli della Siria stanno mettendo a dura prova le milizie del Califfato. La conquista dei villaggi di Nubel e al-Rahra, a nord di Aleppo, ha rotto un assedio che durava dal 2012. Nelle ultime ore i raid aerei russi intorno alla città di Aleppo hanno però colpito anche l’opposizione siriana e i civili. La denuncia è del portavoce del Dipartimento di Stato Usa, John Kirby, che sottolinea come questi fatti «non contribuiscano in alcun modo al processo di pace». I riflessi si sono subito avuti a Ginevra dove i colloqui per un cessate-il-fuoco in Siria si sono improvvisamente interrotti. Staffan de Mistura ha annunciato la sospensione delle trattative: «Ci sono ancora molte cose da decidere. La prossima riunione si terrà il 25 febbraio».

Tutto lascia pensare che la situazione stia precipitando. Sono settimane che si segnala la fuga dei quadri dell’Is dai territori che controllano e dalla stessa Raqqa. Molti, via mare, si sono trasferiti

in Libia. Adesso giunge una conferma diretta. «Alti quadri del Califfato», denuncia il capo dell’intelligence di Misurata, Ismail Shukri, «inclusi quelli che rivestono grande importanza, hanno raggiunto la Libia per trovare un rifugio sicuro. La maggior parte, sono combattenti stranieri». Le fazioni libiche faticano ancora a varare il governo di unità. Dovrebbero farlo entro questa settimana. E solo allora, se lo richiederà, anche l’Italia deciderà come intervenire. Ma l’annuncio americano potrebbe cambiare, e di molto, tempi e modi.

Anche il secondo fronte contro lo Stato Islamico, in Iraq, ha subito un’impennata. Niente incursioni verso Mosul, dura resistenza nella provincia di Al Anbar. E poi un muro alto tre metri che circonda tutta Bagdad, chiudendo al suo interno 8 milioni di abitanti e una superficie di 204 chilometri quadrati. Protetta da una trincea profonda due e larga tre, la costruzione della barriera è iniziata nella zona di Al-Subaihat, 30 chilometri a ovest di Bagdad. Sarà sormontata da torrette di avvistamento, telecamere di sorveglianza a infrarossi, posti di controllo, sensori di calore e rivelatori di esplosivi. Lo ha annunciato il comandante del distretto militare, generale Abdul Amir al Shammari con un post pubblicato sul sito del ministero della Difesa. I lavori sono iniziati lunedì scorso nella zona di al-Subaihat, 30 chilometri a ovest di Bagdad, verso quell’area della provincia di al Anbar, Falluja in testa, ancora saldamente nelle mani di Daesh. «Lo scopo», ha scritto il generale, «è impedire ai terroristi di infiltrarsi in città con esplosivi e auto bombe e colpire civili innocenti».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Turchia. Sono il simbolo di una cultura agricola che si tramanda da oltre mille anni nella città sul Bosforo, confine d'Europa

Lotta contro le ruspe come a Gezi Park ora salviamo gli orti delle mura di Istanbul

Nutrire i centri abitati in modo sostenibile è la sfida del futuro e in molti Paesi è già una realtà

CARLO PETRINI

LE MURA di Istanbul, vecchie di 1600 anni, sono circondate da orti che forniscono verdura fresca alla città. Qui nei giorni scorsi sono arrivate le ruspe. La mobilitazione dei residenti del quartiere è forte e agguerrita, ma il rischio di vederli definitivamente distrutti è molto alto. Ci sono due gruppi di orti (in turco "bostans") lungo le Mura di Teodosio. Il primo, all'interno, è già stato in gran parte distrutto: c'era in progetto un parcheggio, mai realizzato. Il Sindaco di Istanbul lo ha annullato in seguito alle proteste e ha detto che il futuro dell'area sarà pianificato insieme ad architetti, storici del paesaggio, specialisti del patrimonio culturale, senza però menzionare gli attori più importanti: i contadini che tengono in vita questo patrimonio intangibile e gli abitanti del quartiere.

Le demolizioni recenti hanno avuto luogo invece nel secondo gruppo di orti tra le prime e le seconde fortificazioni: oltre 200.000 metri quadri, coltivati da cinquanta famiglie. Il 13 gennaio le forze dell'ordine hanno distrutto i ricoveri degli agricoltori e sfrattato i venditori di fiori. L'Associazione dei Coltivatori di Yedikule e il Comi-

tato per la Protezione degli Orti Storici stanno cercando il dialogo con le istituzioni. Eppure, l'autorità si è presentata con le squadre antisommossa. Il settore edilizio in Turchia ha un ruolo determinante nella crescita economica. Interi quartieri vengono continuamente svuotati, demoliti e ricostruiti. Lo racconta bene Oran Pamuk nel suo ultimo romanzo. Gli orti di Yekudile ne ricordano il protagonista, il venditore ambulante di boza, sovrappeso dal cambiamento, ma testardamente legato al suo mestiere. Qui però non si tratta di un singolo, ma di una collettività, e di una filiera corta che oggi nel resto del mondo è riconosciuta come un modello di trasformazione urbanistica quanto mai moderno.

L'idea di agricoltura come fenomeno rurale è nata solo nel XX secolo: gli abitanti delle città hanno sempre coltivato il proprio cibo, soprattutto in tempo di guerra o di crisi. Il sindaco di Detroit Hazen Pingree nel 1893 avviò un programma di istruzione per i poveri che incoraggiava la coltivazione dei terreni abbandonati, il "Pingree's Potato Patches". Questa eredità si ritrova oggi nelle periferie delle città californiane, nei quartieri a maggioranza ispanica, dove gli orti scolastici creati da Alice Waters sono diventati un esempio di didattica, migliorando gli standard nutrizionali delle famiglie.

A Londra, c'è una lunga lista di attesa per aggiudicarsi gli appezza-

menti urbani da coltivare messi a disposizione dal Comune. A New York si coltivano ortaggi sui tetti dei grattacieli vendendo a gruppi d'acquisto. Da Berlino a Parigi, a Milano, nutrire le città in modo sostenibile è la sfida del futuro ed è già una realtà, un fermento di iniziative. Aleksandar Sopov, del Centro per gli studi Mediorientali di Harvard, ha detto: «Istanbul è l'unica città del Mediterraneo con una tale agricoltura intensiva nel suo centro. Circa 300 persone producono 35 tonnellate di frutta e verdura l'anno. Non è un hobby: sono agricoltori con una conoscenza tramandata da generazioni». Quando nel 2013 esplosero le proteste per Gezi Park, altra oasi di verde che doveva essere sostituita dall'ennesimo centro commerciale, le proteste hanno ottenuto la sospensione del progetto, ma la repressione fu violenta.

Gli orti di Yekudile rimandano al dibattito sulla difesa dei beni comuni, da proteggere contro la speculazione. Il bene comune da essi rappresentato sta anche nella possibilità da parte di archeologi ed etnobotanici di interagire con i coltivatori di oggi, testimoni viventi del passato. Generazioni di ortolani hanno accumulato specifiche conoscenze agronomiche. Una cultura che sparirà, se perderemo questo ambiente unico che ha contribuito a nutrire la città del Bosforo, confine d'Europa, per oltre mille anni.

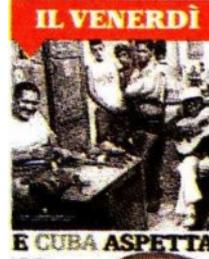
ORIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

GLI ORTI DI YEDIKULE
Situati lungo le mura di Teodosio a Istanbul, gli Orti di Yedikule hanno 15 secoli di storia e sono patrimonio dell'Umanità. Il 13 gennaio è iniziata la loro demolizione

IL PRECEDENTE

La decisione nel maggio 2013 di demolire 600 alberi di Gezi Park a ridosso di piazza Taksim a Istanbul scatenò proteste e scontri con la polizia



CUBA, UN ANNO DOPO

All'Avana per capire cosa è cambiato a Cuba ad ormai un anno dall'incontro fra Obama e Raúl Castro. Sul "Venerdì" domani in edicola con "Repubblica"

L'INTELLIGENCE ITALIANA IN LIBIA

Gli 007 a caccia di consensi nelle tribù per il governo di unità nazionale

I leader di Misurata: a Sirte alti esponenti dell'Isis. Gli Usa: "Pronti ad azioni unilaterali"

Rifugio Diversi capi dell'Isis hanno abbandonato Iraq e Siria per sfuggire ai raid, trovando rifugio a Sirte	8 febbraio Sarà il giorno del voto sul nuovo governo di unità nazionale di Fayed Al Serraj
--	--

 **FRANCESCO GRIGNETTI**
ROMA

Si avvicina il momento della verità per la Libia. Da Misurata giungono notizie drammatiche: le milizie denunciano che sono arrivati a Sirte molti capi dell'Isis. Si andrebbe concretizzando quanto temuto: dopo i rovesci in Siria e Iraq, il Califato sposta le sue forze. Ecco dunque spiegata la dichiarazione a sorpresa della Casa Bianca: «Se ci sarà necessità per gli Usa di prendere azioni unilaterali per proteggere il popolo americano, il presidente Obama non esiterà a farlo». Finora l'Amministrazione aveva escluso interventi del genere.

In questo gran caos, lunedì si voterà la lista dei ministri del nuovo governo libico. Il presidente designato si accinge a lasciare Tunisi per spostare il baricentro delle trattative in Marocco, ma intanto filtra la notizia che Fayed Al Serraj è snobbato dal presidente del Congresso generale nazionale libico, ovvero il parlamento di Tobruk, Nuri Abu Sahmain, che per ben tre volte si sarebbe rifiutato di incontrarlo fuori dai confini della Libia.

È dietro le quinte, però, che si sta giocando la vera partita. I nostri servizi segreti da tempo lavorano in Libia alla loro maniera, che viene definita non convenzionale, per tenere i contatti con le tribù e fare opera di «convincimento». Ne ha par-

lato in maniera ellittica ieri il direttore del Dis, l'ambasciatore Giampiero Massolo, in un incontro con i giovani diplomatici presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: «All'intelligence - ha spiegato Massolo - tra le altre cose è richiesto un lavoro di prevenzione della minaccia, come un lavoro per cambiare la situazione sul terreno. È quello che facciamo in Libia, ad esempio, per far sì che un numero crescente di tribù aiutino lo sforzo di nascita del governo auspicato dalla comunità internazionale».

Gli 007 italiani, insomma, da tempo sono dietro le trattative che dovrebbero far decollare quel governo. Ed è un lavoro indispensabile perché in Libia non si vede ancora la luce. Tant'è che si moltiplicano le voci di un intervento. Non per la nuova probabile ondata di migranti in primavera, quanto perché «una Libia fuori controllo - ha spiegato il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, a Radio 24 - può diventare, come già è in alcune parti, zona di espansione dell'Isis. Tanto più quando ci sono delle sconfitte in Iraq e in Siria, il Califato può avere, e sicuramente ha, progetti di espansione in Libia».

In Parlamento s'è preso a discutere. Dalle parti del M5S già si grida allo scandalo e alla guerra non dichiarata. «Urge - dice il senatore Vincenzo San-

tangelo - che i ministri vengano a riferire. Insistenti notizie di stampa parlano di un intervento diretto del nostro Paese. Sembra che le pressioni esercitate da qualche tempo dagli Stati Uniti sul governo italiano stiano sortendo i loro effetti». «Penso - sostiene invece il presidente della commissione Difesa, Nicola Latorre, Pd - che l'obiettivo del governo di unità nazionale in Libia sia fattibile. A quel punto, noi italiani con gli alleati siamo pronti a supportare il loro lavoro». L'eventuale intervento in Libia avrà un largo appoggio. Lega Nord e FdI lo chiedono da tempo. «È nel nostro destino - dice Maurizio Gasparri, Forza Italia - anche se dobbiamo sapere che non ce la caveremo con i droni. Dovremo scendere sul terreno. E allora sarebbe importante allargare al massimo la coalizione per condividere il rischio. Ci vorrebbe una coalizione mondiale come chiesto da Putin e anche da Berlusconi. Poi, visto che i fronti sono tanti, ognuno farà la sua parte».

© BY NC ND AL CLINI DIRITTI RISERVATI

IL CASO

Trovato morto lo studente italiano sparito al Cairo

Il corpo di Giulio Regeni rinvenuto in un fosso in periferia. La stampa egiziana: segni di tortura

Francesca Schianchi A PAGINA 17

SI ATTENDONO CONFERME UFFICIALI

Il giallo dello studente morto al Cairo

Il corpo di Giulio Regeni rinvenuto in un fosso in periferia: era scomparso il 25 gennaio
La Farnesina: "Probabile tragico epilogo". La stampa egiziana: segni di torture

Dottorando

Giulio Regeni studiava a Cambridge. Era arrivato al Cairo a settembre per una tesi sull'economia egiziana

L'ultima traccia

Secondo la versione delle autorità egiziane, Regeni era sparito mentre attraversava il quartiere di Dokki, a Giza

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

La Farnesina usa ancora qualche cautela, e parla di «probabile tragico epilogo». Ma sono ridotte al minimo le speranze che il cadavere rinvenuto ieri al Cairo - secondo le prime frammentarie informazioni in un fosso in periferia, colpito alla testa con un oggetto contundente - non sia quello dello studente friuliano 28enne Giulio Regeni, scomparso misteriosamente dalla capitale egiziana dal 25 gennaio scorso. Il giornale egiziano «Al Watan» aggiunge informazioni drammatiche, parlando del ritrovamento del cadavere di un giovane accanto all'istituto Hazem Hassan, sulla strada desertica Cairo-Alessandria, che sarebbe «nudo nella parte inferiore e con tracce di torture e di ferite su tutto il corpo». Secondo il giornale la vittima «era senza documenti».

La famiglia, da giorni in città in cerca di notizie del ragazzo, è stata avvisata prima ancora delle conferme ufficiali da parte delle autorità egiziane e assistita dal nostro ambasciatore al Cairo, mentre il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, presente nella capitale egiziana per guidare

una missione imprenditoriale italiana, ha subito disdetto quell'impegno per raggiungere proprio i familiari del giovane.

Accanto al «profondo cordoglio personale e del governo», il ministro degli esteri Paolo Gentiloni affianca in una nota della Farnesina la richiesta alle autorità egiziane del «massimo impegno per l'accertamento della verità, anche con l'avvio di un'indagine congiunta con la partecipazione di esperti italiani». Non ha rilasciato dichiarazioni ufficiali il ministero dell'Interno egiziano, limitandosi a far sapere all'Ansa che per avere conferme ufficiali sarà necessario aspettare l'esito delle prime indagini.

Giulio Regeni era impegnato a fare un dottorato al Cairo, con tesi sull'economia egiziana, dal settembre dello scorso anno: originario di Fiumicello, in provincia di Udine, nella Bassa friulana, era un appassionato di studi sul Medio Oriente. È un bravo studente, vincitore nel 2012 e nel 2013 di un premio al concorso internazionale «Europa e giovani» promosso dall'Istituto regionale degli studi europei. Il 25 gennaio, nel giorno della sua scomparsa, nella capitale e in altre città egiziane si erano svolte manifestazioni

in occasione del quinto anniversario della rivoluzione contro Hosni Mubarak, che avevano portato all'arresto di 75 persone: per questo, la prima ipotesi era stata quella che Regeni potesse essere stato coinvolto in un arresto. Ipotesi presto smentita però martedì da una fonte della sicurezza egiziana al Cairo riportata dall'Ansa: «Lo studente italiano scomparso non è detenuto da alcun organo dell'Interno, forze dell'ordine, sicurezza nazionale, servizi di indagine inclusi», la perentoria notizia. Nel frattempo, per cercare di ritrovare il ragazzo si era mobilitata anche la rete: #whereisgiulio l'hashtag, ossia la parola chiave, dilagato su Twitter. Ieri, però, il materializzarsi dell'ipotesi peggiore con il ritrovamento del cadavere. «Siamo sgomenti», commenta la presidente della regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Lo sfogo di De Mistura: non mi rassegnano ma ora i Grandi si mettano d'accordo

L'invitato dell'Onu riconvoca la conferenza di Ginevra per il 25 febbraio
"Diventa futile dialogare mentre i civili continuano a soffrire"

Se non ci sono risultati serve andare in profondità: è quello che faremo nella pausa

Staffan De Mistura

Inviato dell'Onu per la Siria

Colloquio

ALBERTO SIMONI

Prima la precisazione: «Non si ferma la conferenza, si sospende». Poi lo sfogo: «Signori Grandi mettetevi d'accordo». È ormai tarda sera quando Staffan De Mistura, inviato Onu per la Siria, risponde al telefono da Ginevra: da qualche ora ha dichiarato che la conferenza sulla Siria, prima slittata, poi iniziata fra mille difficoltà venerdì, è stata sospesa. «L'ho riconvocata per il 25 febbraio». Tre settimane di tempo per coinvolgere tutti, mettere ognuno – è la speranza del negoziatore – dinanzi alle proprie responsabilità.

Sottolinea, con il filo di voce che gli è rimasto, («mi scusi ma ho parlato tutto il giorno sotto la pioggia...») che «in queste condizioni non si poteva andare avanti, sarebbe diventato un esercizio futile». Ed è quello che il super mediatore che si trova dinanzi all'incarico forse più intricato della sua lunga carriera diplomatica, non vuole. «Ho preso un impegno, la conferenza l'ho organizzata e guidata io, ho avuto il placet dell'Onu e per me è moralmente difficile, impossibile, proseguire in queste condizioni. E allora ho detto: fermi tutti».

L'avanzata su Aleppo delle truppe d'élite di Assad, la copertura aerea garantita dai caccia russi, hanno scombusso-

lato i piani, già precari e ballerini, dei negoziatori già impegnati a dipanare la matassa dei veti incrociati sulla presenza di questo o quel gruppo di oppositori a Damasco più o meno graditi dalla controparte. «Il nostro dovere è rispondere alla popolazione civile, e non ho visto progressi sul terreno, nessuna frenata militare anzi», commenta De Mistura che senza mai indicare responsabili e colpevoli avverte che «chiunque è coinvolto in questo processo deve dare un aiuto».

Il suo timore è che da Ginevra possa arrivare un messaggio distorto, una sorta di copertura delle violenze, «discutiamo mentre in Siria si bombardano». «Non sono deluso, ma determinato e battagliero», dice De Mistura che ribadisce poi un concetto già espresso quando ha annunciato il perché della sospensione temporanea: «Se non ci sono risultati allora bisogna andare in profondità, è quello che faremo con questa sospensione, bisogna essere determinati ma anche realisti». Ora la palla passa ai grandi giocatori. L'idea è quella di sondare intenzioni e disponibilità per rilanciare il dialogo fra tre settimane. Ciò che il diplomatico non sopporta e non può tollerare è di non avere il controllo della situazione, anzi di essere «manipolato, vittima di quello che accade».

Oggi De Mistura sarà probabilmente a Londra per la conferenza dei Paesi donatori. Usa e Ue hanno preannunciato nuovi aiuti non ancora quantificati. In Inghilterra ci sarà anche il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni secondo il quale il vertice sarà anche l'occasione di aumentare i finanziamenti degli aiuti in Siria, ma anche in Libano e Giordania». Per De Mistura sarà l'occasione di incontrare alcuni di quei grandi ai quali chiede di agire.

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

25

gennaio
Era la data fissata in origine per i colloqui di Ginevra. Poi slittati al 30 e sospesi dopo appena tre giorni di lavori

Siria, già sospesi i colloqui di pace E Baghdad alza un muro anti-Isis

● L'offensiva su Aleppo condotta da Mosca e Damasco gela i negoziati: 270 raid in 48 ore

● L'inviato Onu De Mistura invita a una tregua «Se falliamo non ci sarà più speranza»

In Iraq iniziati i lavori per costruire una barriera contro i terroristi

Umberto DeGiovannageli

Una città rasa al suolo, ridotta a un cumulo di macerie, immortalata da un drone: Homs. Tragico emblema di una Siria devastata, ostaggio di un dittatore senza scrupoli e di un «califfo» sanguinario. Un Paese nel quale da cinque anni si combatte una guerra per procura. E si negozia senza risultati. Ginevra, ultima fermata. «Se falliamo ora non ci sarà più speranza», avverte l'inviato speciale dell'Onu per la Siria, Staffan de Mistura. In una dichiarazione alla Radiotelevisione svizzera (Rts), de Mistura spiega che un fallimento a Ginevra «è sempre possibile». E per evitare una rottura ancora prima di cominciare, sospende i colloqui. Sospensione «temporanea», si riprenderà il 25 febbraio nella speranza di un clima migliore. Ma la speranza non alberga certo nelle parole del portavoce del principale fronte dell'opposizione, l'High Negotiations Committee (Nhc), Salem al-Meslet, che ha accusato la comunità internazionale di essere cieca di fronte al massacro che si sta compiendo ad Aleppo, la seconda città della Siria. I raid russi di un'intensità «mai vista»: oltre 270 in solo 48 ore e «nessuno dice niente». Nessuno, insiste al-Meslet, fa niente per fermare la mano del «nuovo Hitler di Mosca» (il presidente Vladimir Putin) che sostiene con ogni mezzo l'«Hitler siriano» (il presidente Bashar al-Assad). L'obiettivo della coalizione militarmente più solida, quella guidata dalla Russia e che include l'Iran, il regime di Assad, Hezbollah e Iraq è chiaro: proteggere Damasco, conquistare Aleppo, raf-

forzare il controllo di Latakia, strategico sbocco sul Mediterraneo per Mosca, assumere il saldo controllo della Siria Occidentale e relegare i jihadisti dello Stato islamico nell'area desertica ai confini con l'Iraq. Mentre a Ginevra si cerca di evitare un nuovo fallimento, sul campo di battaglia continua l'offensiva delle forze del regime contro i ribelli in varie aree nell'ovest del Paese. Con il supporto dell'aviazione militare russa, i lealisti hanno colpito le linee di rifornimento dei ribelli ad Aleppo. Il Rais siriano ha capito dall'inizio che solo con la forza poteva rimanere al potere. Dopo cinque anni di guerra, quasi trecentomila morti e milioni di rifugiati, al-Assad si siede tranquillo al tavolo dei negoziati dettando le sue condizioni. Da Roma, dove aveva co-presieduto la riunione della Coalizione anti-Isis, il segretario di Stato Usa, John Kerry, tra i partecipanti al meeting nella capitale inglese, aveva lanciato un grido d'allarme: «non c'è una soluzione militare al conflitto in Siria». «Senza trattative il bagno di sangue andrà avanti fino a che anche l'ultima casa sarà distrutta», aveva detto Kerry invitando le parti coinvolte nella conferenza di Ginevra a trovare un accordo in buona fede per arginare la peggiore catastrofe umanitaria dalla fine della seconda guerra mondiale. «13,5 milioni di siriani - ha aggiunto il capo della diplomazia statunitense - hanno bisogno di aiuti umanitari ora, sei milioni di bambini e centinaia di migliaia di persone sono intrappolate in aree dove non c'è cibo o c'è solo saltuariamente, con molti costretti a mangiare erba e foglie. Una situazione che continuerà a peggiorare se il conflitto sarà lasciato senza controllo».

Alla Conferenza di Londra, annuncia sul suo blog l'Alto rappresentante per la politica estera della Ue, Federica Mogherini, «porterò l'impegno concreto dell'Unione europea a sostegno sia del Liba-

no e della Giordania, sia delle popolazioni civili in Iraq e nella stessa Siria. Sarà fondamentale però che gli aiuti possano raggiungere le zone dove sono più necessari». Necessità condivisa dallo stesso de Mistura: «Un cessate il fuoco - dice l'inviato Onu per la Siria alla Bbc - per me è essenziale. Di fatto è il teste che esiste ancora uno spazio negoziale». In questa ottica, de Mistura ha rivolto un appello a Russia e Stati Uniti perché intervengano rapidamente per aiutarlo in questo intento. Ma sul fronte siriano-iracheno ponti di dialogo non esistono. A crescere, sulle macerie e l'odio, sono solo muri. Come quello che l'esercito iracheno ha iniziato a costruire attorno a Baghdad. A renderlo noto è il comandante del distretto militare, generale Abdul Amir al Shammari. «I lavori sono cominciati il primo febbraio - ha precisato Al Shammari - e comprenderanno la realizzazione di una trincea profonda due metri e larga tre che correrà tutto intorno alla città, affiancata da una strada». Il muro, ha aggiunto l'alto ufficiale, sarà dotato di «storrette di osservazione e telecamere di sorveglianza». Baghdad è spesso presa di mira da sanguinosi attentati rivendicati dall'Isis. Ma non tutti sono d'accordo con l'idea di costruire il muro. Fadhi Al Shuwaily, portavoce del Consiglio provinciale, ha detto che il progetto era stato preso in considerazione in passato, ma era stato scartato perché «sembrava quasi impossibile separare Baghdad dal resto del Paese». Al Shuwaily ha lamentato che ora l'esercito ha cominciato ad attuare il piano senza darne notizia al Consiglio provinciale.

L'Onu «sospende» il vertice di Ginevra

Il dialogo non era di fatto mai iniziato e tra troppi veti contrapposti, nonostante il tour di Kerry anche a Roma, ora è tutto sospeso: l'inviato Onu De Mistura rimanda tutto a un mese. E giù bombe. Turchia scatenata contro i kurdi

MALEDETTA GUERRA • Ginevra, l'Onu ferma il dialogo mai iniziato. Sangue in Siria e sud-est turco

Stop al tavolo e giù bombe

Mosca: «Avanti con i raid anti-jihadisti». E i comandanti dell'Isis vanno a svernare in Libia

Chiara Cruciani

Il tavolo di Ginevra è sospeso: «C'è ancora lavoro da fare», ha detto ieri sera l'inviato Onu de Mistura. «Non è la fine del dialogo – ha aggiunto – ma se ne riparla a fine mese», il 25 febbraio. Ma la «pausa temporanea» di cui eri parlava de Mistura è una coperta corta: il negoziato in realtà non è mai partito perché nessuna delle parti lo ha mai digerito. Tanto che sul campo si continua a combattere.

Ieri missili sparati dalle opposizioni a Daraa hanno ucciso 10 civili, secondo l'agenzia di Stato *Sana*, mentre il governo di Damasco annunciava la ripresa dei due villaggi di Nubel e al-Zuhra, nella provincia di Aleppo. Con loro è stata rioccupata la strategica strada di collegamento tra la città e il confine turco, unica via di rifornimento per i gruppi anti-Assad a nord. Secondo le opposizioni proprio questa operazione li ha spinti a cancellare il meeting di martedì con l'Onu: «Un'accelerazione massiccia dell'aggressione militare del regime», aveva detto l'Hnc.

Una cancellazione che aveva molto infastidito de Mistura: «Il livello di fiducia tra le parti è vicino allo zero». Ognuno tira acqua al suo mulino: il capo negoziatore del governo al-Ja'afari che lamenta di non avere ancora la lista degli invitati a Ginevra («Aspettiamo Godot, ma Godot non è ancora arrivato»); le opposizioni che continuano a chiedere la fine dei raid russi; Mosca che, per bocca del ministro degli Esteri Lavrov, bocchia la richiesta («Andremo avanti fino alla sconfitta di organizzazioni terroristiche come al-Nusra»).

Nel mirino russo è finito anche l'accerrimo nemico, Ankara, e il confine tra Siria e Turchia: ieri, prima

delle sospensioni, Lavrov aveva indicato nella chiusura della frontiera (da cui per anni sono transitati miliziani islamisti e armi) il primo passo verso il cessate il fuoco. Una dichiarazione che è un attacco a chi finora avrebbe bloccato il negoziato, l'asse Ankara-Riyadh, *longa manus* dietro le opposizioni dell'Hnc.

La Turchia, da parte sua, non cede di un millimetro e continua a combattere la sua guerra nel nord della Siria, contro la compagine kurda considerata braccio del Pkk oltre confine. Dopotutto è protetta dall'impunità garantita dall'Occidente ed espressa con l'ok definitivo di Bruxelles al pacchetto da 3 miliardi di euro per l'accoglienza dei profughi. Che a stragrande maggioranza, 2,5 milioni, sono siriani. Paganò una guerra di cui la Turchia è parte e che ogni giorno di più si sposta dalla Siria al sud est turco.

Il numero di morti civili aumenta, circa 170 da agosto, come aumenta il numero di sfollati. Ieri dal distretto di Sur, a Diyarbakir, centinaia di persone hanno caricato i propri effetti personali su carretti e camioncini e sono fuggiti, seguendo altre migliaia già in fuga. Hanno approfittato del parziale stop del coprifuoco che soffoca il centro della città kurda da metà dicembre. Televisioni, borse, tappeti: hanno preso il possibile, trasformando la parte occidentale di Sur in una città fantasma.

Resta il coprifuoco a est, dove ieri sono stati uccisi due poliziotti in scontri con presunti combattenti del Pkk. E resta anche a Cizre, sotto assedio da 51 giorni. L'attenzione rimane concentrata sul sotterraneo in cui da 11 giorni sono intrappolati 29 civili. Non tutti vivi: 7 sono morti per le ferite e perché l'esercito turco impedisce alle ambulanze di soccorrerli. Degli altri 22 non si hanno più notizie da tre giorni, un silenzio che strazia i familiari. A rompere l'assedio hanno provato 10 donne, madri di alcune delle persone nel sotterraneo. Sono riuscite a raggiungere il cortile, quando la polizia è intervenuta e le ha arrestate. Hanno però

dimostrato che quanto dichiarato dal governo non è la verità: lunedì, per sviare le pressioni del partito di opposizione Hdp, il ministro degli Interni Ekan Ala aveva accusato il Pkk di sparare ai civili che tentavano di uscire dall'edificio. Per questo, aveva spiegato, restano in trappola.

Diversa la versione dei cittadini di Cizre secondo i quali l'artiglieria pesante turca colpisce l'edificio appena qualcuno tenta di fuggire da una casa che cade a pezzi, dalla fame e dalla sete che attanaglia i prigionieri. Per il presidente Erdogan sono «bugie», per il ministro Ala «speculazioni». Per l'Hdp è un massacro: ieri il leader del partito Demirtas ha chiesto al governo l'apertura di un corridoio umanitario a Cizre.

Nel silenzio della comunità internazionale, voce fuori dal coro è quella dell'Alto Commissario Onu per i Diritti Umani, Zeid Ra'ad al Hussein, che lunedì ha fatto appello ad Ankara perché apra un'inchiesta sull'uso della forza contro i civili nel sud est del paese: «Se ufficiali dello Stato hanno commesso violazioni, devono essere perseguiti».

Chi beneficia dell'eterno stallo nel negoziato siriano e degli interessi particolari di certi paesi è l'Isis, dal Medio Oriente al Nord Africa. Ieri un funzionario dell'intelligence libica ha detto alla *Bbc* dell'arrivo a Sirte di diversi comandanti dell'Isis, in fuga da Iraq e Siria e dai bombardamenti della coalizione e dell'aviazione di Mosca. Aumentano i *foreign fighters*, ma anche i leader. Se così fosse in Libia si prospetterebbe un'offensiva ancora più massiccia.